



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

54

COSE NOSTRE

Una catena musicale in memoria di Pino

ANNIVERSARI

ACL, 40 anni di cultura libertaria

STORIA ORALE

Intervista a Clara Thalman

CINEMA E ANARCHIA

Riflessioni sulla costruzione del genere

LA RETE

Una nuova sede per la biblioteca di Vienna

COVER STORY

Augusta Farvo, partigiana ed edicolante

COSE NOSTRE 5

Una catena umana musicale per Pino Pinelli

- Tecno-aggiornamenti

Pino, vita accidentale di un anarchico
di Claudia Cipriani e Niccolò Volpati

Salute e anarchia... tuo Pino

DONNE E RIVOLUZIONE 17**Dossier di approfondimento****Storia orale**

Intervista a Clara Thalmann
di Claudio Venza

Cinema e anarchia

La costruzione del genere nel cinema anarchico
di Michel Antony

ANNIVERSARI 38

Ricordando Colin Ward
di Francesco Codello

40 anni di cultura libertaria: l'Atelier de création libertaire
*intervista a Mimmo Pucciarelli
a cura di Abi*

Gustav Landauer. In occasione di un centenario (1919-2019)
di Jan Anders

LA RETE 46

Una nuova sede per la Biblioteca anarchica di Vienna
a cura del collettivo della Anarchistische Bibliothek

COVER STORY 48

Augusta Farvo
partigiana ed edicolante
di Lorenzo Pezzica




Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Augusta Farvo (1912-2003). Vedi la sua nota biografica in Cover Story.

Quarta di copertina: Performance del Colectivo Las Tesis a Santiago del Cile durante la giornata mondiale contro la violenza sulle donne (novembre 2019), il cui slogan è stato: "El violador eres tú. Son los pacos (policías). Los jueces. El Estado. El presidente. El Estado opresor es un macho violador".



Pensavamo di esserne immuni e invece no: le fake news – un’invenzione moderna che sta a metà strada tra la cazzata e la disinformazione – stanno ormai girando anche in ambito libertario, soprattutto ma non esclusivamente all’interno di quella bizzarra fiera delle vanità che è Facebook (per inciso una ben strana *agora* che – volenti o nolenti – riunisce nella stessa “piazza pubblica” attori sociali tanto diversi come sovversivi e poliziotti). In questa zona franca dove a detta di molti suoi cultori è all’opera una innovativa “democrazia diretta virtuale” (forse la madre di tutte le bufale), la libertà è spesso interpretata come la possibilità di dire “quello che si vuole” e senza l’onere della prova, il che ha reso alquanto evanescente il confine tra opinione (di per sé arbitraria) e informazione (che richiede invece di documentare quanto si va affermando). E in un’epoca di manipolazione di massa come la nostra il problema non è irrilevante anche per chi si tiene alla larga dai flussi di comunicazione *mainstream*.

Va da sé che le fake news sono sempre esistite. Se oggi se ne parla di più è per tre buoni motivi: la crescita esponenziale, la velocità di circolazione e la molteplicità di fonti. Un’altra ovvietà è che non si annidano nella sola realtà virtuale, ma in tutto il sistema di comunicazione, anche se quello sembra essere il loro terreno privilegiato. D’altronde, FB è notoriamente il palcoscenico virtuale in cui le persone mettono in scena non ciò che sono ma ciò che vorrebbero essere. Di conseguenza, dovrebbe essere evidente a tutti che le “informazioni” che viaggiano sui social andrebbero sempre prese per quelle che effettivamente sono, ovvero rappresentazioni di se stessi.

Se c’è sembrato opportuno fare adesso questo discorso, è perché negli ultimi mesi – in concomitanza con le tante commemorazioni per il cinquantesimo della strage di piazza fontana, dell’uccisione di Pinelli e della strategia della tensione – abbiamo visto una recrudescenza di auto-rappresentazioni spacciate per “ricostruzioni storiche”, pur non avendo alcuna pezza d’appoggio a supportarle. D’altronde, se si ricorre alla storia orale – e le testimonianze di chi ha partecipato in qualche misura a quegli eventi, campagna di controinformazione compresa, rientrano in questa categoria – l’onere della documentazione per accertare i fatti riportati non tocca in genere a chi rende la sua testimonianza, ma agli storici o ai giornalisti che la raccolgono. E *mutatis mutandis* questo vale anche per l’ambito libertario. Ma è proprio questa seconda parte che il più delle volte è mancata, per cui il forte rischio è che la testimonianza di un protagonista, basata solo sui suoi ricordi e la sua interpretazione *a posteriori* dei fatti e del proprio ruolo in quei fatti, si trasformi da fonte legittimamente soggettiva a dato storico accertato. Ed è appunto per ovviare a questa mancanza che abbiamo pensato di preparare nel prossimo

futuro un dossier che possa fare chiarezza sulle tante fake news messe in giro negli ultimi mesi, spesso per puro narcisismo. E lo vogliamo fare ricorrendo al metodo classico, ovvero rifacendosi a una documentazione che supporti quanto affermato. Lo trovate un approccio troppo “accademico”? Forse. Ma di fronte alle bufale autoassolutorie e alle ricostruzioni grottesche che sono impunemente circolate ci sembra che contrapporre un po’ di semplici dati di fatto (e non stiamo parlando di carte di polizia) sia non solo doveroso per chi quella storia l’ha davvero fatta ma anche utile per chi in futuro vorrà conoscere queste cruciali vicende nel loro farsi storico e non nella loro rielaborazione soggettiva e/o ideologica. Stiamo dicendo che la nostra versione dei fatti sarà quella vera, oggettiva e inappellabile? No. Siamo però convinti che qualche informazione documentata in più possa aiutare a districarsi in quel vociare confuso alimentato da “militanti da tastiera” che facendo poca attività reale hanno molto tempo per scrivere fesserie virtuali, magari ricorrendo a toni iperbolici nella malriposta speranza che questo possa dare sostanza ad affermazioni inconsistenti e pateticamente autoreferenziali.

E bisognerà cominciare a fare chiarezza anche ricostruendo gli itinerari divergenti di realtà tra loro diverse che hanno avuto l’inconveniente di ritrovarsi con denominazioni uguali. Due nomi tra tanti, entrambi milanesi: il Circolo Ponte della Ghisolfa (diciamo, per una prima grossolana distinzione, quello di piazzale Lugano 31 e non quello di viale Monza 255), e la Crocenera anarchica (quella attiva tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta e non quelle successive sorte in varie parti d’Italia). Proprio la Crocenera anarchica, e in specifico il suo Bollettino, meritano una menzione speciale in questo degrado critico fatto di ricostruzioni che più che soggettive sono proprio “fantasiose”. Di recente è uscita una riproduzione anastatica, incompleta e priva di ogni curatela, di questo Bollettino, sul quale stiamo lavorando da tempo non solo perché è parte integrante della nostra storia ma anche perché abbiamo gli archivi che consentono di parlarne con cognizione di causa, gli stessi che altri avrebbero dovuto consultare prima di pubblicare. Non stupisce dunque che la presentazione “autoriale” di questa riproposizione sia incapace di ricostruire (forse per una bizzarra forma di maculopatia ideologica) tanto le motivazioni e gli obiettivi che stavano dietro a quella pubblicazione tanto l’attività che la sosteneva, espressione diretta della militanza portata avanti in quegli anni dai Gruppi Anarchici Federati in generale e dal gruppo Bandiera Nera di Milano in particolare. Ovviamente tutti sono liberi di ricostruire parti specifiche della storia anarchica, eventualmente anche di quelle lontane dalla propria visione. Ma altrettanto ovviamente tutti sono tenuti a essere rigorosi, a controllare le fonti, a riconoscere il ruolo dei suoi protagonisti. Se li “dimentichi” perché non ti stanno simpatici, allora è meglio che ti occupi di altro, altrimenti rischi di fare la storia con gli stessi criteri con cui la faceva la “Pravda”.

Una catena umana musicale per Pino Pinelli

All'indomani di questo immancabile anniversario ci siamo ritrovati a scrivere di quello che è verosimilmente stato il suo appuntamento più importante un po' per dovere di cronaca ma soprattutto perché, al di là del dovere, questa volta ce la siamo anche goduta. E per tanti motivi.

Il primo è stato senza dubbio quello di vedere le vie di Milano riempirsi di compagne e compagni, di amiche e amici, di bandiere rossonere, di musiche e cori anarchici.





La “catena umana musicale”, così come gli ideatori – alcuni musicisti milanesi in collaborazione con la famiglia Pinelli – l’avevano pensata, ha inondato le strade del centro, da piazza Fontana fino a piazza Cavour, a ridosso della famigerata questura, sconvolgendo, anche se per poche ore, i placidi e accidiosi flussi degli acquisti natalizi. A cinquant’anni dall’assassinio di Pino tra le dieci e le quindicimila persone hanno sonoramente ricordato – a chi spera che le responsabilità di quei giorni siano ormai cadute nell’oblio o a chi, ancora peggio, cerca ancora di mischiare le carte in tavola tessendo una odiosa memoria di falsità e depistaggi – che Valpreda è innocente, la strage di piazza Fontana è di Stato e Pinelli è stato assassinato. Innocente sì, perché questa è la grande novità di queste giornate. Se ovviamente non c’è ancora stata nessuna ammis-

sione di responsabilità da parte delle autorità pubbliche sull’assassinio – e d’altronde, se ci fosse bisogno di ribadirlo, non è né quello che cerchiamo né quello che ci aspettiamo – incredibilmente alcuni rappresentanti dello Stato e delle autorità cittadine hanno ammesso che Pino è morto innocente. E che “parti dello Stato” – e non più i “servizi deviati” – hanno responsabilità dirette negli eventi. Questo, ci teniamo a dirlo, ci sembra importante non perché costituisca un qualche tipo di riconoscimento. Ma perché è un precedente, un tassello che insieme a quelli che sono venuti prima e a quelli che verranno poi si aggiunge a quella lotta di Sisi-fo che è la controinformazione e lo smantellamento della menzogna di Stato, di ieri come di oggi. Ricordare i fatti di quei giorni serve infatti non solo a rendere giustizia alla memoria di tanti ma costituisce anche

un esercizio per le nuove generazioni affinché non cadano nelle trappole di sempre. Un'altra grande soddisfazione è stata quella di trovare o ritrovare vecchi e nuovi compagni di strada e riscoprire la gioia dell'azione collettiva. In tanti si sono dati da fare perché la catena musicale così come le innumerevoli iniziative che l'hanno preceduta e annunciata fossero tutte partecipate e incisive. Questo ha fatto sì che l'anniversario non fosse una ingessata celebrazione ma un momento di gioia e forza collettiva di tutti coloro che, pur non dichiarandosi anarchici, si riconoscono però nei valori libertari. In tempi indifferenti e vacui come sono purtroppo quelli che stiamo attraversando, è importante ricordarsi che abbiamo ancora la capacità, nonostante le differenze, o meglio grazie anche a quelle, di costruire qualcosa collettivamente che sappia parlare al mondo e non ai soliti pochi e noti.

Infine l'occasione di questo anniversario ci ha portati a rispolverare il nostro archivio e ritirare fuori nuovi materiali, tra cui alcune immagini poco note, una piccola selezione delle quali abbiamo deciso di pubblicare in questo numero. Una selezione ben più vasta può essere reperita sulla pagina del sito che abbiamo dedicato all'intera vicenda (<http://unastoria.archiviopinelli.it>) sulla quale abbiamo appena caricato anche il pdf del libro *Le bombe dei padroni. Processo popolare allo Stato italiano nelle persone degli inquirenti per la strage di Milano*, dossier raccolto dalla Crocenera anarchica dell'epoca e stampato nell'estate del 1970 nel pieno della campagna di controinformazione.



Milano, piazza Cavour, 14 dicembre 2019: Claudia e Silvia Pinelli, su un podio di fortuna, ringraziano le migliaia di persone che hanno partecipato alla catena umana. La documentazione fotografica dell'evento, da cui abbiamo ripreso queste immagini, è opera di Roberto Gimmi, che qui ringraziamo.

Tecno-aggiornamenti

“Pinelli: una storia” e “Venezia ‘84”

Ci sono novità importanti per quanto riguarda i materiali resi disponibili dal centro studi attraverso i propri siti web.

“Pinelli: una storia”

Sulla piattaforma del progetto “Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti” (<http://unastoria.archiviopinelli.it>) potete ora trovare la grande maggioranza dei ritagli stampa che compongono l'Archivio Licia Pinelli. Si tratta di circa 2500 articoli inerenti le indagini sulla strage di piazza Fontana, i processi, le inchieste riguardanti la morte di Pinelli, le manifestazioni, le vicissitudini giudiziarie e private di Pietro Valpreda; in breve, una vasta selezione, operata da Licia Rognini, degli articoli su Pinelli e sui fatti della strategia della tensione pubblicati dalle principali testate italiane (ma anche da alcune minori e di movimento) tra il 1969 e il 2015. La restante parte dell'Archivio è in fase di catalogazione e verrà pubblicata nel corso dei prossimi mesi. Per portare a compimento questo impegnativo lavoro è stato fondamentale l'aiuto degli amici di Alekos Lab e dei compagni bolognesi Jacopo e Giosué che ci teniamo a ringraziare di cuore, dunque grazie! Oltre a ciò, inesorabilmente aumentano le testimonianze raccolte dal progetto: al momento in cui scriviamo quelle disponibili sono 25 e possono essere visualizzate sia tramite la sopracitata piattaforma, sia sul canale youtube del CSL. Superato il cinquantenario, il lavoro continua...



Milano, dicembre 1966: beat e provos riuniti al Circolo Sacco e Vanzetti di viale Murillo 1. Queste rare foto di Walter Pagliero sono state date al nostro archivio da Gianni De Martino, la cui intervista sul movimento beat milanese, a cura di Nicola Del Corno, è consultabile nella pagina dedicata del nostro sito. Riconoscibile nella foto Giorgio Tavaglione (il secondo da sinistra), grafico della rivista “Mondo Beat”.



Già alla metà degli anni Sessanta erano evidenti i primi fermenti giovanili che avrebbero portato, di lì a poco, all'esplosione del Sessantotto. Il gruppo milanese Gioventù Libertaria (poi Bandiera Nera) collaborava con vari movimenti controculturali come i Provos, compresi gli "originali" olandesi. Presso il nostro archivio è possibile consultare i tre numeri del Bollettino ciclostilato uscito da questa collaborazione, "Provo", senza data ma collocabili tra la fine del 1966 e gli inizi del 1967. A Milano era tra gli altri Giuseppe Pinelli a tenere questi collegamenti.

“Venezia ‘84”

Abbiamo da poco inaugurato l'archivio digitale dell'Incontro internazionale anarchico di Venezia '84. A quell'incontro – che aveva un programma fittissimo di iniziative tra convegni, mostre fotografiche dedicate a temi come 'Storia e geografia dell'anarchismo' e 'Arte e Anarchia', dibattiti, spettacoli musicali, performance teatrali, installazioni artistiche, proiezioni di documentari e tanto altro ancora – parteciparono oltre tremila persone provenienti da trenta paesi. Trentacinque anni dopo lo vogliamo ricordare, ma anche raccontare, per rendere partecipe chi non c'era del flusso di emozioni e riflessioni che ha reso quell'evento un momento importante della nostra storia.

L'archivio è integrato nel sito principale del Centro Studi e dispone di un menu di navigazione autonomo per facilitarne la fruizione (<http://centrostudilibertari.it/ven84-homepage>).

Vi si possono trovare le decine di relazioni dei vari convegni, foto, schede biografiche di relatori e partecipanti, rassegna stampa, nonché una dozzina (per il momento) di memorie video lasciate da alcuni dei protagonisti dell'incontro appositamente per questo progetto digitale.

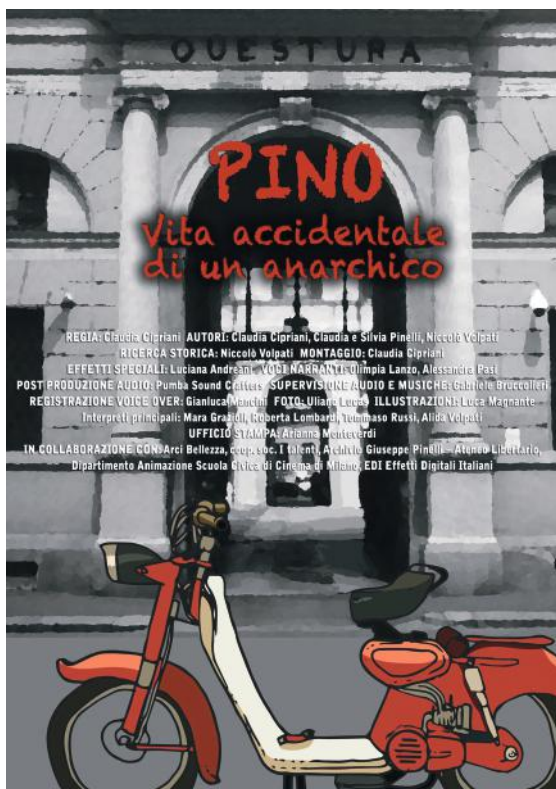
Pino, vita accidentale di un anarchico

di *Claudia Cipriani e Niccolò Volpati*

Una delle collaborazioni più stimolanti che abbiamo intrattenuto in occasione del 50° anniversario dalla morte di Pino è stata quella con Claudia e Niccolò ai quali dobbiamo la realizzazione di un bellissimo docu-film di animazione, realizzato in collaborazione con Silvia e Claudia Pinelli. Di seguito trovate tutte le informazioni del caso e se siete interessati a organizzare una proiezione in fondo all'articolo trovate i contatti ai quali rivolgersi.

Il soggetto. Quella di Giuseppe Pinelli è una storia già conosciuta, raccontata in molte testimonianze, numerosi libri e opere teatrali di cui la più famosa è *Morte accidentale di un anarchico* di Dario Fo. Il nostro intento è quello di raccontare questa storia da un punto di vista inedito: saranno i ricordi delle figlie che, un passo alla volta, ci faranno conoscere Giuseppe Pinelli. Il racconto di Claudia e Silvia Pinelli comincia nel 1969, quando avevano 8 e 9 anni e si conclude il 9 maggio del 2009 quando la famiglia è stata ricevuta al Quirinale dal presidente Giorgio Napolitano che, in quell'occasione, definì Pinelli “la diciottesima vittima della strage di Piazza Fontana”. Il punto di vista delle bambine permette di entrare gradualmente in una storia complessa e intricata: man mano che loro due crescono, aumenta anche il loro livello di consapevolezza, s'infittisce l'insieme di informazioni, si articola il discorso politico e il contesto storico. Contemporaneamente, cresce anche la consapevolezza dello spettatore, che può seguire lo sviluppo della storia personale di Giuseppe Pinelli, insieme all'evoluzione degli accadimenti storici di cui quella storia è riflesso: le contestazioni a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, la “strategia della tensione”, l'Europa divisa in due blocchi.

Per chi già conosce la storia di Pinelli, il racconto delle figlie permette di esplorare, insieme al contesto politico, anche quello emotivo, famigliare e dunque più intimo.



In questo film documentario infatti non si parla solo della morte di Pinelli ma si parla anche della sua vita, delle sue idee, dei suoi affetti.

La modalità di racconto.

“Pino, vita accidentale di un anarchico” è pensato principalmente per un pubblico giovane o che non conosce nei dettagli le vicende narrate. Era dunque per noi importante raccontare questa storia da una prospettiva che facilitasse la comprensione del contesto storico e al contempo creasse empatia e suscitasse emozione. Era necessario trovare una soluzione narrativa originale. Da qui la scelta di non ricorrere a interviste. La storia sarà raccontata attraverso una grafica d’animazione, realizzata appositamente per questo lavoro. Faranno

da contrappunto ai disegni animati alcuni inserti corredati da immagini di repertorio (foto e video) e musiche d’epoca. Queste sequenze, che chiariranno il contesto storico e politico, saranno essenziali per comprendere come una storia apparentemente piccola, sia diventata parte della Storia del Paese. Una storia piccola che divenne così importante da segnare una frattura fondamentale: a partire da lì, molte cose sono in Italia, non sono più state come prima

Chi siamo. Gli autori del progetto, Claudia Cipriani e Nicolò Volpati, lavorano insieme da molti anni e hanno realizzato altri sei lungometraggi e diversi cortometraggi. I loro documentari, tra cui *La guerra delle onde*, *Lasciando la Baia del Re*, *L’ora d’acqua*, sono stati trasmessi da reti televisive, hanno ricevuto riconoscimenti importanti (tra cui la nomination ai David di Donatello), sono stati selezionati da festival nazionali ed europei e hanno avuto una distribuzione cinematografica.

Non appena enucleata l’idea intorno a cui far crescere il progetto, gli autori hanno contattato la famiglia Pinelli con cui hanno intrapreso un proficuo dialogo. Contemporaneamente si sono uniti al progetto altri professionisti che hanno permesso di formare un gruppo di lavoro coeso e motivato.

Credits. Regia: Claudia Cipriani – Autori: Claudia Cipriani, Claudia e Silvia Pinelli, Niccolò Volpati – Ricerca storica: Niccolò Volpati – Montaggio: Claudia Cipriani – Effetti speciali: Ghiro Film Crew – Voci narranti: Olimpia Lanzo e Alessandra Pasi – Musiche originali: Massimo Latronico e Dario Yassa – Registrazione voice over: Gianluca Mancini – Foto: Uliano Lucas – Illustratore: Luca Magnante – Interpreti principali: Roberta Lombardi, Tommaso Russi, Mara Grazioli, Alida Volpati – Ufficio stampa: Arianna Monteverdi – In collaborazione con: Arci Bellezza, coop. soc. I talenti, Archivio Giuseppe Pinelli – Ateneo Libertario – Dipartimento Animazione Scuola Civica di Cinema di Milano – EDI Effetti Digitali Italiani.

Premi. Il nostro progetto è stato premiato nella sezione work in progress del Festival Visioni dal mondo. Abbiamo ottenuto due premi, la menzione speciale della giuria e il premio *EDI Visionary Award*, con questa motivazione: “per la capacità di fornire una narrazione della grande Storia, attraverso il punto di vista dei singoli”.

Contatti. Niccolò Volpati
 mob. +39 3398726640 nicovolpati@fastwebnet.it
 Claudia Cipriani
 mob. +39 3381205483 claudia.cipriani@fastwebnet.it
 info@ghirofilm.it www.ghirofilm.it



Licia Rognini e Giuseppe Pinelli al tempo del loro fidanzamento, nel 1953.



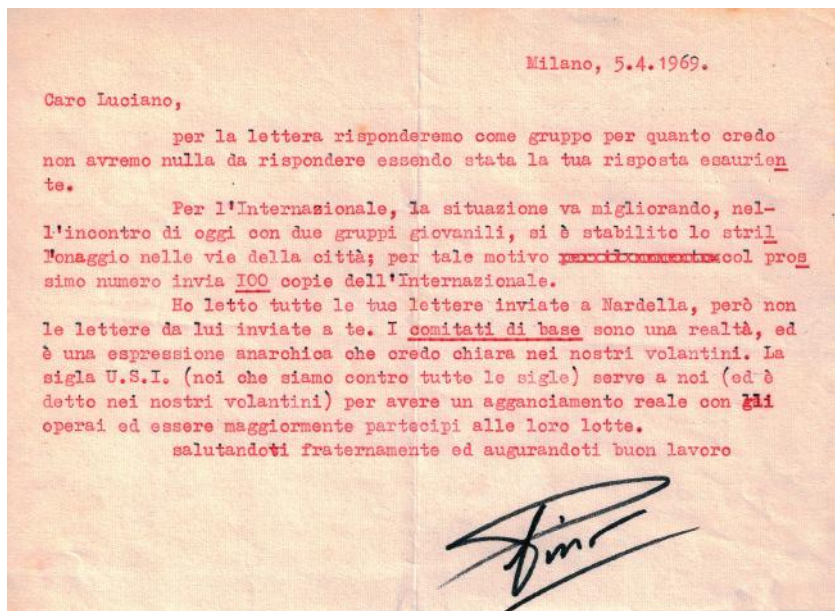
Pietro Valpreda e Luciano Lanza durante la conferenza stampa del marzo 1981 convocata dal Circolo Ponte della Ghisolfa dopo la conclusione del processo d'appello per la strage di Piazza Fontana.



Notte del 16 dicembre 1969, il corpo di Giuseppe Pinelli fotografato da alcuni fotoreporter poco dopo essere arrivato al pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano, poco distante dalla sede della questura.

Salute e anarchia... tuo Pino

Era in genere questa la formula che Pino usava per aprire e chiudere le sue lettere. E ne scriveva tante perché era soprattutto lui a tenere i contatti epistolari della Gioventù Libertaria prima e del gruppo Bandiera Nera poi. Qui ne pubblichiamo due tra le decine che abbiamo nei nostri archivi e che stiamo procedendo a catalogare per renderle disponibili a tutti, caricando a breve sul nostro sito una selezione di quelle più significative.



Lettera del 5 aprile 1969 di Pinelli a Luciano Farinelli (1931-1995), responsabile del quindicinale "L'Internazionale", in cui si accenna alle attività dei neonati CUB (Comitati Unitari di Base), che all'epoca si riunivano nei locali del Circolo Ponte della Ghisolfia, in piazzale Lugano 31.

**GIOVENTU'
LIBERTARIA
DI MILANO**

presso: circolo "sacco e vanzetti,, v.le murillo 1 ,milano

Milano, 1.11.1966.

Care pio.

Spero tu abbia ricevuto la lettera di Amedeo ed i nostri ultimi ciclostilati, inviatoti a mezzo stampe: in questa ti unisco alcuni manifestini fatti in difesa dei compagni Spagnoli ed inviati pure in diverse località per la diffusione.

Qua tutto procedeva bene; solo, che ora ci è caduta una tegola in testa, siamo stati sfrattati. Questa è una cosa che non doveva capitarci in questo momento, a parte il tempo che perdiamo per la ricerca di una nuova sede, è che se non giungono aiuti da altre località, vi è la possibilità che gli Anarchici (ed in special modo la Gioventù Libertaria) debbano restare senza sede, ed il lavoro di cinque anni va in fumo, ad ogni modo fino a Gennaio ~~XXXXXXXXXX~~ abbiamo un pò di respiro.

Sono tornati in questo momento i ragazzi dopo essere sfilati per le vie del centro con la "GARROTTE" e relativa distribuzione di manifestini, sono pieni di euforia e soddisfatti, per l'interesse suscitato, ieri in Piazza la dimostrazione organizzata non è andata molto bene per l'intervento dei poliziotti? Oggi l'unità a riportate il nostro manifestino (quello con le fotografie). ora termino in quanto tutti palano e discutono

Ciao

Lettera del 1° novembre 1966 di Pinelli a Pio Turroni (1906-1983), responsabile della rivista "Volontà" e delle edizioni L'Antistato, in cui si dà notizia dell'avviso di sfratto che porterà alla chiusura del Circolo Sacco e Vanzetti di viale Murillo 1 a Milano.



Venezia, settembre 1984: Clara Thalmann (al centro, con gli occhiali) durante l'Incontro internazionale anarchico che si è tenuto quell'anno. Per avere maggiori informazioni sulla sua non comune vita si rimanda al libro Clara et Paul Thalmann, Combats pour la Liberté: Moscou, Madrid, Paris (La Digital, 1983), originariamente uscito in tedesco con il titolo Revolution für die Freiheit: Stationen eines politischen Kampfes: Moskau / Madrid / Paris (Verlag Association, 1977).

DONNE E RIVOLUZIONE

DOSSIER DI APPROFONDIMENTO

p. 18 – Intervista a Clara Thalmann
di Claudio Venza

p. 34 – La costruzione del genere
nel cinema anarchico
di Michel Antony

Intervista a Clara Thalmann *di Claudio Venza*

Tra le cassette audio donate al nostro archivio da Claudio Venza [vedi Bollettino 53], e ora salvate in formato digitale, abbiamo deciso di pubblicare per prima quella fatta a Clara Thalmann, anarchica svizzera poco nota in Italia ma di grande rilievo internazionale. Poiché l'intervista era in francese, abbiamo chiesto ai compagni del CIRA di Losanna di fare la sbobinatura, e qui li ringraziamo per la fraterna collaborazione. L'intervista che segue ha avuto luogo a Venezia nel settembre del 1984, in concomitanza con l'Incontro internazionale anarchico che si è tenuto quell'anno e al quale anche Clara aveva partecipato.



Clara Thalmann Ensner (Basilea 24.9.1908 - Nizza 27.1.1987).

C: Clara Thalmann / I: Claudio Venza

V – Bene, ci troviamo a Venezia e stiamo chiacchierando con una compagna...

C – Clara Thalmann.

V – Quanti anni hai?

C – Settantasei.

V – Ti va di parlare un po' della tua vita e di quella del tuo compagno [Paul (Pavel) Thalmann, Basilea 30.9.1901 - Nizza 16.3.1980]?

C – Certo!

V – Quando hai cominciato la tua attività politica? E da che ambiente familiare provenivi?

C – La mia era una famiglia di estrazione operaia.

V – Originaria di dove?

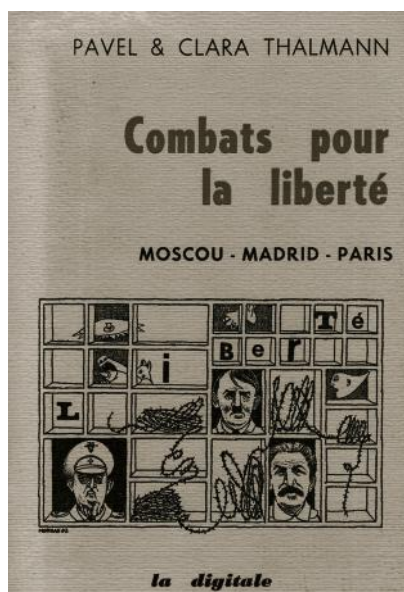
C – Di Basilea. Mio padre era socialista, ed era un tipo caparbio. D'altronde era tedesco: essendo un pacifista si era rifiutato di fare il servizio militare e quindi si era dovuto rifugiare in Svizzera, dove si era poi sposato. Era un operaio, faceva – come si dice... – lo scalpellino.

V – E questo durante la prima guerra mondiale?

C – Prima della guerra... era il 1900. Anche mia madre faceva l'operaia in fabbrica. Lui in Germania militava in un'associazione operaia già prima del 1900, con compagni come [Herman] Greulich per esempio, che fu uno dei primi sindacalisti in Germania e in Svizzera. Io vengo da una famiglia di dieci figli, ed eravamo tutti operai. Sin da giovanissima ho partecipato al movimento giovanile... non si chiamava "pionieri" ma... "figli dei socialisti", ecco!

V – Di che anni stiamo parlando?

C – Del 1914-1915. La mia prima esperienza nel movimento operaio avvenne a Basilea nel 1912, dove si tenne il congresso della Seconda Internazionale [Congresso straordinario, Basilea, 4-25 novembre 1912], contrario alla guerra. E in occasione del congresso erano venuti dall'estero i grandi capi della Seconda



Internazionale. Mio padre mi portò con sé, avevo quattro anni, e ricordo che il posto in cui mi portò mi sembrò grandissimo. C'è un libro di Luis Aragon, *Le campagne di Basilea*, che descrive nei dettagli quel congresso internazionale, dove venne stabilito che se mai la guerra fosse scoppiata, bisognava lanciare uno sciopero generale in tutto il mondo. Mio padre era molto contento... e disse: "Sì! Non ci saranno più guerre". E poi arrivò il 1914, e quindi la guerra. Mio padre si rifiutò di presentarsi anche se era stato chiamato. In quel periodo militavo nel movimento giovanile, ero ancora molto piccola. Ma più tardi mi immersi completamente nelle lotte operaie. Mio marito, Pavel, era anche lui operaio e anche lui era entrato molto giovane nella gioventù socialista. Eravamo entrambi molto coinvolti, educati insomma alla

causa socialista. Mio padre era un grand'uomo...

V – Qual è stato l'aspetto più importante di questa educazione socialista?

C – Mio padre ci ha insegnato molto, abbiamo discusso tantissimo delle posizioni contro la guerra ecc. E quando la guerra è scoppiata, avevamo difficoltà a scuola, ci gridavano dietro: “Sporchi mangiacrauti” ecc. E mio padre ci disse: bisogna discutere anche con i ragazzi a scuola. E la scuola fu il mio primo grande campo di azione proprio perché ci chiamavamo “sporchi mangiacrauti”, intendendo...

V – ... sporchi tedeschi: un modo offensivo di chiamare i tedeschi.

C – E sciovinista, sì... Allora, ci siamo messi a discutere su quanto accadeva a scuola e ci siamo detti, o meglio nostro padre ci ha detto, che bisognava rispondere, che non

si doveva lasciar correre: “E poi voi siete nati qua, non avete niente a che fare con i tedeschi, non siete nati in Germania... e comunque, il buon dio è francese, svizzero o tedesco?”.

Fu la mia prima azione a scuola... una grande discussione! E fu la prima anche per mio fratello. Fin dal primo giorno fummo contro la guerra: facevamo parte del *Kindergruppe!*

V – Il gruppo dei bambini socialisti.

C – Pavel invece era nei giovani comunisti. Insomma, per tutta la guerra nostro padre non smetteva mai di parlare contro la guerra... che era imperialista... che è molto brutto che un uomo uccida un altro uomo che non conosce ecc. Dopo c'è stata la Rivoluzione russa, e ovviamente eravamo tutti molto entusiasti. Poco dopo la fine della guerra, in Svizzera ci fu un grande sciopero generale, a Zurigo, Basilea e Ginevra. Era un



movimento enorme che si batteva non solo per il diritto di sciopero, ma anche per un salario migliore e per le otto ore lavorative, perché a quel tempo lavoravamo dodici ore al giorno. In quel periodo abbiamo fatto molte collette per la Russia: abiti, cibo e rifornimenti di vario tipo. Poco dopo aderii alla Gioventù Comunista ed ero costantemente impegnata a favore della Rivoluzione russa. Però, sto andando un po' troppo veloce...

V – Cosa pensavi della Rivoluzione russa?

C – Noi tutti pensavamo che non c'era mai stato un movimento così grande, che questa fosse la prima rivoluzione davvero importante e che potesse avere successo. Pensavamo che Lenin avesse ragione, che Trockij volesse davvero fare la rivoluzione proletaria. Eravamo anche noi ovviamente favorevoli alla dittatura del proletariato, ma questo è durato poco. Qualche tempo dopo, Pavel fu inviato in Russia per il [quarto] congresso dell'Internazionale Comunista.

V – In quale anno?

C – Nel 1922. E da quel congresso tornò già un po' critico, perché c'era la guerra, la carestia... durante il congresso avevano offerto da mangiare ai delegati, e tanto, ma fuori c'era la gente che moriva di fame. E qui aveva capito che qualcosa non andava bene. Poi ci furono tutti gli sviluppi successivi, fino all'estate del 1925. Come delegato, [Pavel] ha fatto tre anni di università in Russia. E a quel tempo in Russia si parlava molto delle obiezioni sollevate dall'opposizione trotskista, da Bucharin ecc. In

università ne discutevano molto tra loro, ma non erano mai venuti in possesso delle dichiarazioni scritte, ossia delle tesi di Trockij, Bucharin e degli altri. Quindi hanno preteso di conoscere l'opinione di questi ultimi, e non solamente l'opinione ufficiale. E già con questo erano passati all'opposizione. Nel 1928, tornò ormai completamente deluso e disse che quella non era una rivoluzione proletaria ma una rivoluzione burocratica. Io a quei tempi lavoravo in fabbrica e mi trovavo a Parigi.

I – Non più a Basilea?

C – No, no, a quel punto prima ero andata a Ginevra e poi a Parigi, dove appunto lavoravo in fabbrica. E lavoravo ancora molto con la Gioventù Comunista, ma anche lì stava nascendo l'opposizione. Dove stavo io abbiamo cominciato con la riorganizzazione della Gioventù Comunista: non ci andava bene che non si potessero più eleggere i responsabili ma che fossero calati dall'alto, che tutti gli ordini arrivassero dall'alto. Ci dicevano che bisognava centralizzare di più e anche su questo cominciammo a fare opposizione. D'altronde, dopo la morte di Lenin adesso c'era Trockij ecc. Allora io passai all'opposizione e rientrai in Svizzera nel 1928. Non ero stata espulsa dalla Gioventù Comunista ma mi avevano spostato in un'altra sezione dove avevo meno influenza. E avevano anche provato a reprimere la nostra opposizione. Così non va bene, ci siamo detti. Allora sono rientrata in Svizzera, e lì sono entrata nella Gioventù Socialista, dove si discuteva invece di tutto anche perché c'era molta ammirazione per Trockij. Ma poi, all'improvviso, Trockij divenne un controrivoluzionario, e iniziò la discussione sui sindacati russi... La discussione era: bisogna statalizzare i sindacati? O devono rimanere liberi? Ma tutto questo già lo sapevo...

V – Sì, ma raccontacelo lo stesso!

C – Posso dire in generale che hanno cominciato

a eliminare, liquidare, i vecchi bolscevichi. E allora mio padre disse: “Sento puzza di marcio”. Lui era molto Rosa Luxemburg, e tutti noi leggevamo tanto Rosa Luxemburg. E in effetti c’era “puzza di marcio”, gli eventi stavano prendendo una brutta piega. Per noi, se cominciavano a eliminare i vecchi bolscevichi perché avevano un’altra opinione, la cosa non poteva funzionare. Era uno sviluppo negativo. Nel 1929 ci fu un grande dibattito, finché arrivò un delegato da Mosca – non ricordo come si chiamava – che ci venne a portare la sola e giusta linea, ossia stare dalla parte di Stalin. A quel punto ci siamo ribellati: così non va bene! Dalla nostra parte c’erano molti giovani, anche all’interno del partito. E invece ci hanno espulsi, proprio come fa la Chiesa [ride]. Ci potete credere? Siamo stati... – come si dice per la Chiesa? – scommunicati! Quello sì che era male. Allora ci siamo messi in contatto con l’opposizione in Germania. C’era il KPO (il Partito operaio di opposizione), i trotskisti, il SAP (il Partito operaio socialista): erano tutti all’opposizione perché erano stati tutti espulsi.

V – Il SAP era un piccolo partito di opposizione al quale aderiva anche Willy Brandt. In che anni siamo?

C – Tra il 1929 e il 1931. Pavel lavorava come caporedattore presso il giornale comunista “Vorwärts”, che naturalmente fu soppresso nel momento stesso in cui venne espulso.

Ma in Svizzera c’era un giornale indipendente che non si allineò alla linea di Mosca. Aveva sede a Schaffhouse, una città molto industrializzata.

E l’hanno chiamato per andare a fare il caporedattore... Il giornale si chiamava “Schaffhauser Arbeiter Zeitung”. Lì lavorò per tre mesi, ma poi cominciarono i problemi. C’erano molte relazioni sia con i tedeschi che con gli italiani che si opponevano alla linea di Stalin, ma il partito di Schaffhouse cominciò a virare un po’ a destra



verso i socialdemocratici, anche perché avevano anche delle difficoltà finanziarie. Bisogna dire che questo giornale era l'unico indipendente in tutta la Svizzera, mentre tutti gli altri giornali comunisti ricevevano i soldi da Mosca. E così hanno virato...

V – I soldi arrivavano direttamente da Mosca?

C – Sì, direttamente... Quello invece, come dicevo, era un giornale indipendente e dunque aveva difficoltà economiche. Allora i socialisti hanno cominciato a dire ma perché non entrate nel Partito socialista svizzero così potete dire tutto ciò che volete... Anche se alla fine un partito è sempre un partito.

V – Insomma, hanno fatto delle *avances*...

C – Esatto, hanno fatto delle *avances*... Ma a poco a poco si sono veramente avvicinati e alla fine hanno aderito al partito socialista. Ed era quello che dicevano sempre i comunisti, gli

stalinisti: “Vedrete, sono dei traditori, andranno a finire con i socialisti e i socialdemocratici... sono dei traditori come lo sono stati nel 1914”, e così via. A quel punto non siamo rimasti a Schaffhouse perché non condividevamo questa spostamento a destra.

Avevamo discusso con i compagni se bisognasse contrastare questa decisione, ma questo avrebbe creato un'ulteriore scissione e il giornale sarebbe stato anch'esso chiuso. Allora non abbiamo insistito... non volevamo la scissione, e dunque ce ne siamo andati. Abbiamo prima fatto un viaggio nei Balcani ecc. e poi siamo tornati in Svizzera nel 1934-1935, e abbiamo ripreso a lavorare: io in una tipografia e Pavel come muratore. Era il caporedattore di un giornale ed è finito direttamente, senza mai averlo fatto, a fare l'operaio edile. Beh, con questo tipo di lavoro non potevano certo dire che eravamo dei controrivoluzionari... Insomma, una volta tornati abbiamo ripreso a lavorare e siamo rimasti in contatto con i trotskisti e con i partiti socialisti d'opposizione.

V – Dove?

C – A Basilea, e da lì tenevamo i contatti...

V – Soprattutto con i trotskisti?

C – Anche con i trotskisti, ma con loro avevamo rapporti particolarmente stretti. Nel 1936 ci furono le olimpiadi di Berlino, organizzate da Hitler. Come controevento, erano state organizzate le olimpiadi di tutte le associazioni sportive operaie. Io ero una gran nuotatrice, e così fui inviata come delegata alle Sparta-



chiadi che dovevano iniziare il 19 luglio 1936 a Barcellona... [ride]. Lo racconto in dettaglio nel mio libro.

V – In questo libro [*Combats pour la Liberté*] viene raccontata tutta la tua storia, no?

C – Tutta no... mancano molte cose su di me nel libro, per esempio hanno tagliato che vengo da una famiglia operaia, mentre tutta l'educazione paterna per me è stata molto importante, perché era coerente, e poi a casa si leggeva molto, si discuteva molto.

V – Come e perché sei diventata anarchica?

C – A quel tempo sia nella Gioventù Comunista sia nella Gioventù socialista leggevamo tantissimo. Spesso organizzavamo delle letture domenicali e serali che includevano anche Kropotkin e Bakunin, e poi

discutevamo sulle tematiche sollevate. Tra noi ci dicevamo che quella anarchica era un'illusione, che ci voleva un'organizzazione forte per eliminare la società borghese. Ma comunque sapevamo cosa fosse l'anarchismo.

E a un certo punto mi ritrovai alla frontiera per andare alle Spartachjadi; era il 19 luglio 1936 e scoppiò la rivoluzione [ride].

V – Dunque hai scoperto l'anarchia a Barcellona?

C – Non solamente lì, già nel primo paese che abbiamo attraversato una volta arrivati in Spagna c'era uno sciopero generale in corso. Sono entrata subito in contatto con i compagni del posto anche perché ero già stata in Spagna nel 1930: quella volta l'avevamo attraversata a piedi o in autostop, e così avevo imparato lo spagnolo. Potevo quindi parlare in



Huerrios, Aragona: miliziani della CNT. Le donne combattenti non furono molte ma la loro presenza al fronte segnò comunque un cambiamento epocale.

spagnolo con i compagni locali. C'era una grande euforia e chiesi subito loro: "Che cosa avete intenzione di fare?". La loro risposta fu: "Vogliamo collettivizzare tutto!". Le chiese bruciavano perché la Chiesa stava dalla parte di Franco, che oltretutto era armato fino ai denti. Così ho assistito alla fondazione della prima collettività senza che ci fosse alcun ordine dall'alto: era stato deciso dai paesani, e questo era davvero straordinario.

V – Quando e dove è successo questo?

C – Il primo giorno, il 20 luglio, alla frontiera di Cerbère-Portbou. Ho parlato con loro e ho visto come si organizzavano. E loro discutevano, discutevano... per esempio su quale terra si potesse prendere: "Prima prediamo le terre della Chiesa, e poi quelle...". E poi discutevano fra chi voleva collettivizzare e chi non voleva. C'erano alcuni che erano piccoli proprietari, e li hanno lasciati stare. Subito dopo fu necessario organizzare i rifornimenti sotto la supervisione anarchica. Ed era assolutamente straordinario vedere come tutto venisse dal basso: c'era gente che non sapeva né leggere né scrivere, ma tutti si sono detti ora bisogna organizzare i rifornimenti. Bisogna controllare che il panettiere non imboschi la farina, e hanno controllato. Questa almeno fu la mia prima impressione. Poi siamo partiti e villaggio dopo villaggio siamo arrivati a Barcellona, e dappertutto accadeva la stessa cosa. Non c'era neanche un treno a disposizione. Finalmente abbiamo trovato una macchina che ci ha portato fino

a Barcellona. In città i combattimenti erano quasi finiti anche se qui e lì ce n'erano ancora. Mi ricordo che abbiamo visto dei cavalli morti e delle persone con la mitraglietta appostate dietro ai cavalli. Insomma, un po' si sparava ancora. Dopo, abbiamo assistito alle requisizioni e alle collettivizzazioni delle fabbriche. Naturalmente tutto questo mi coinvolgeva molto, così dissi che volevo andare al fronte dato che in Svizzera avevo imparato a sparare con il fucile. Anzi, ho anche insegnato ad alcuni spagnoli a sparare, a imbracciare bene il fucile, e per una donna era... [ride]. La grande novità stava nel fatto che quella era una vera rivoluzione anche per le donne: le trovavi nei caffè mentre discutevano con il fucile tra le ginocchia. Mi sono così unita alla Columna Durruti, perché pensavo che fosse quella a me più affine. Avevo anche relazioni con il POUM, e ricordo di aver molto discusso di questo con Souchy.

V – E tutto questo c'è nel libro?

C – Sì, sì... quasi tutto.

V – Hai partecipato alla guerra per tutto il periodo, fino al 1939?

C – No, no, no. Dunque, ero nella Columna Durruti e Pavel è venuto da Basilea per unirsi a me. Era settembre e lui è arrivato come inviato dell'INSA, un'agenzia giornalistica svizzera di area socialista. Quando ci incontrammo subito mi disse: "Vieni con me, le decisioni vengono prese a Madrid, e stare là è molto più importante che stare qua al fronte". Eravamo nei pressi dell'Ebro e in quel momento non c'erano combattimenti, c'erano solo piccole scaramucce. Come dire... sparavamo, ma più che altro facevamo le guardie di frontiera. Allora abbiamo chiesto ai membri della mia centuria se erano d'accordo a lasciarmi partire, e loro hanno acconsentito. Così sono andata a Madrid (e tutto questo è descritto nel libro).

V – Questo è avvenuto nel...?

C – Nel settembre del 1936. Poco prima, a

luglio, avevamo visto i grandi cambiamenti con i nostri occhi e avevamo discusso a lungo con tanti *milicianos*, ma quando siamo tornati [dal fronte] in settembre, o meglio quando sono tornata, era già evidente che qualcosa era cambiato. Si notava subito che i comunisti erano contrari alle collettivizzazioni e volevano regolamentarle. E poi sia il POUM che gli anarchici erano entrati nel governo. Ricordo che abbiamo discusso se fosse un errore il fatto che gli anarchici – che sono contro lo Stato – entrassero nella Generalitat de Catalunya.

V – Qual era la tua opinione sulla questione della militarizzazione?

C – Questo è successo un po' più tardi, anche se stava già cominciando. Qualche tempo dopo siamo tornati nella Columna Durruti, a Pina. E lì comincio la discussione sulla militarizzazione. Si discuteva se bisognasse accettarla o no... All'inizio Durruti era contrario alla militarizzazione. D'altronde, c'era già una certa coordinazione fra le centurie. Però non c'erano abbastanza armi, erano davvero poche. Avevamo un solo mitragliatore ogni cento uomini

e quindi difficilmente potevamo attaccare.

Tuttavia, a quel tempo la base era contraria a integrarsi nell'esercito. Poi Durruti ha cambiato posizione e ha detto: "Avremo più armi se entriamo nell'esercito, esigiamo però che le colonne rimangano anarchiche". Ma per chi era contrario la questione principale era questa: è da idioti voler organizzare un esercito moderno – in pratica borghese – da lanciare contro un esercito italo-tedesco-franchista che ha ben altri armamenti. Non si può combattere nelle fila di un esercito che non ha abbastanza armi, né carri armati, né tutto il resto. A questo punto è meglio fare la



Augustin Souchy (Ratibor 28.8.1892-Monaco 1.1.1984). La sua vita è raccontata nel libro autobiografico Beware Anarchist, A Life for Freedom (Charles H. Kerr, 1992).

guerriglia. Quando alla fine la militarizzazione passò, mi domandai: “Ma perché gli anarchici hanno ceduto?”. Mi sono fatta una mia idea, che ha a che vedere con il fatto che non c’erano abbastanza soldi per pagare i combattenti. Infatti chiunque fosse al fronte riceveva dieci pesetas, e Madrid avrebbe dovuto garantire i soldi con le sue riserve auree, ma si era sempre rifiutata di farlo. Penso, ma lo penso ora, che fosse anche questa la questione: preserviamo le nostre riserve e non diamo soldi se non a quelli che entrano nell’esercito. In ogni caso, Durruti e gli altri hanno pensato: “Entriamo nell’esercito, manteniamo le colonne unite e... come dire... *wir gleichen uns nicht an...* rifiutiamoci di fare il saluto, non riconosciamo i generali ecc.

V – Insomma, rifiutiamo la gerarchia...

C – Sì. Ma questa era un’illusione. I miliziani vennero separati... e si ritrovarono in un normale esercito. Fu a quel punto che molti dissero: “Così proprio non va!”.

V – E tu cosa ne pensavi della partecipazione degli anarchici al governo?

C – Ah, c’era una forte opposizione, la base era assolutamente contraria, e anche noi. Abbiamo discusso tantissimo. Alcuni si illudevano che questo potesse aiutare in qualche modo le milizie, per avere più armi, ma era davvero una grande illusione. C’è una cosa che non potrò mai dimenticare. A Barcellona il pane e gli approvvigionamenti iniziarono a scarseggiare e nel porto di Barcellona c’era questa immensa nave

rusa carica di armi e rifornimenti. Ma non ci consentivano di scaricare le merci se prima non si estrometteva il POUM dal governo, perché il POUM era controrivoluzionario, perché il POUM criticava Mosca ecc. Solo dopo che i poumisti furono espulsi dal governo, arrivò l’autorizzazione a scaricare le merci dalla nave. Quando arrivò anche la militarizzazione, decidemmo di andarcene, di partire. Ma nel frattempo sono arrivate le “Giornate di Maggio”...

V – Dove ti trovavi?

C – A Barcellona. Ed ero andata direttamente alla Telefónica in Plaça Catalunya. Là abbiamo subito capito che era palesemente un *putsch* dei comunisti... E nonostante ci siano stati degli scontri cedere è stato un errore spaventoso.

Quando tutta la Catalogna era per la maggior parte gestita dagli anarchici, quando era praticamente tutta anarchica, non bisognava cedere agli stalinisti. Come si sarebbe comportato il governo se la CNT non avesse ceduto in Catalogna? L’avrebbe attaccata? A mio avviso no. Con Durruti e gli altri ci siamo detti che bisognava vincere la guerra con la rivoluzione, e non fare una guerra capitalista... insomma una guerra vera e propria. Bisognava fare la rivoluzione e vincere la guerra con la rivoluzione. E dietro le barricate, quando ha parlato Federica Montseny, i miliziani hanno strappato la loro tessera della CNT esclamando: “Siamo fottuti, è tutto finito”... Non dovevamo cedere. Tutti quelli che erano lì con noi erano contrari, ma hanno comunque rimosso le barricate.

A quel punto ce ne siamo andati, insieme a Willy Brandt, Hans Landauer e altri. Brandt era per l’unità e dunque per cercare un accordo con i comunisti. Anche Souchy ci disse che bisognava continuare a lavorare insieme ai comunisti perché poteva darsi che cambiassero. Al che noi abbiamo detto: “Questa è la contro-rivoluzione, questa è Kronštadt”. Poco dopo, nel pieno di una discussione assembleare, ci

avvisano che è appena arrivato un battaglione delle Guardias de Asalto, credo fossero loro, armato fino ai denti, in ranghi da venti uomini, tutti soldati con l'uniforme impeccabile che marciavano lungo la Rambla. Era la reazione. E noi, in un batter d'occhio, siamo scomparsi dalla scena... avevano capito che era la fine.

V – Perché pensi che durante la guerra, in Spagna, gli anarchici abbiano perso il loro modo di essere?

C – Perché hanno fatto dei compromessi... non si dovevano fare compromessi in una situazione come quella. Sapevamo cos'erano gli stalinisti, sapevamo che erano contro la rivoluzione sociale, ossia contro una rivoluzione che non potevano controllare. Ma che cosa avrebbero potuto fare, attaccare la Catalogna? Era impossibile. Altrimenti avrebbero dovuto farlo in tutta la Spagna... Noi eravamo sicuri che fosse la controrivoluzione, che la rivoluzione fosse finita. E d'altronde tutti i rifugiati politici, tutti quelli che erano accorsi in Spagna, erano convinti che quella fosse l'unica vera occasione per battere il regime tedesco, quello italiano e insieme anche Franco, e che



Barcelona, Plaza Real, inizio 1937: (da sinistra a destra) Umberto Tommasini, l'anarchico siciliano Giuseppe Fontana, il repubblicano d'azione Giobbe Giopp, e il sedicente repubblicano Alfredo Cimadori, poi smascherato come infiltrato dell'OVRA.

questo avrebbe portato in Europa e dappertutto un cambiamento. Sconfiggere Hitler, sarebbe stato quantomeno un inizio. E sapevamo bene che fervevano i preparativi per la seconda guerra mondiale. Di tutto questo si discuteva molto all'interno delle milizie. I rifugiati che arrivavano, soprattutto tedeschi e italiani, venivano esattamente con questa intenzione. Ritenevano che questo potesse essere l'inizio della fine del fascismo. E invece gli anarchici... ovviamente c'erano un sacco di problemi, problemi di soldi, problemi di esportazione e importazione, problemi diplomatici

ecc. Ma in un momento come quello non bisognava abbassare le armi... c'erano armi dovunque, spesso comprate illegalmente in Francia, anche se indubbiamente non c'erano carri armati o niente di simile. Ma c'erano le comuni agricole, le fabbriche collettivizzate e autogestite: pensavamo che tutto questo avesse una sua importanza. Che fosse un esempio forte per chi stava dall'altra parte, sul versante franchista, per gli operai e i contadini dell'Andalusia ecc. Che avrebbe scatenato delle rivolte... Era questa la nostra opinione: nessun compromesso in una situazione così estrema.

V – Fino a che anno arrivano le memorie contenute nel tuo libro?

C – Fino alla Spagna, incluso quando poco dopo è cominciata la repressione. Ad esempio hanno arrestato la nostra centuria: per caso, perché era in permesso a Barcellona proprio durante le Giornate di Maggio. Hanno arrestato quasi tutti... arrestati e sbattuti in prigione.

Hanno arrestato in particolare gli stranieri: gli italiani, i tedeschi, gli ungheresi, i polacchi. Hanno preso anche noi e ci hanno portati alla Puerta del Angel. Quando siamo arrivati ci saranno state... non so dire con precisione, ma circa due-trecento persone. I primi che abbiamo visto sono stati i nostri amici *milicianos* della Columna Durruti. Noi ci eravamo inizialmente nascosti in una pensione dove si era rifugiato anche il segretario di Trockij, che conoscevamo, il quale ci aveva detto che lì eravamo al sicuro, che lì nessuno sarebbe venuto ad arrestarci. In effetti ci hanno arrestato dopo, quando abbiamo deciso di partire per la Francia. Dopo l'arresto, siamo rimasti due mesi e mezzo o tre nella prigione della GPU; poi ci hanno trasferito a Valencia, in un ex monastero di suore. Là non saprei davvero dire quanti eravamo, ma tanti, tanti, e molti venivano torturati. Noi siamo stati interrogati per notti intere. Volevano che facessimo dei nomi: chi conoscevamo, chi era con noi al fronte... non ci lasciavano dormire, e questo era niente. I polacchi, gli italiani, gli ungheresi, i tedeschi, loro sì che sono stati torturati, e sapendolo, noi continuavamo a chiederci: “Ma come è possibile che torturino in questo modo?”. Ai nostri compagni in Svizzera avevamo detto: “Se non avete nostre notizie per otto giorni, vuol dire che ci hanno arrestati”. E così loro sono partiti con una campagna formidabile in nostro favore. “I Thalmann sono stati arrestati!” dicevano a tutti, e hanno telefonato



L'anarchico Umberto Tommasini (al centro) con altri due volontari spagnoli nei pressi del fronte di Huesca.

a Negrín, hanno continuato a telefonare a tutti chiedendo: “Dove sono i Thalmann?”. C’è stata una grande mobilitazione. Persino i giornali borghesi, proprio perché eravamo svizzeri, pur non capendo bene quale fosse la situazione alla fine hanno chiesto la nostra liberazione. Da parte sua, il Partito socialista svizzero ha preso contatti con i suoi referenti in Spagna, per capire se c’erano altri loro compagni arrestati (e in effetti erano stati arrestati anche dei belgi). A quel punto intervenne il governo di Madrid e vennero a tirarci fuori dal Santa Ursula (così si chiamava il monastero). Sono arrivati con le mitragliatrici e hanno detto: “Esigiamo che ci consegniate i Thalmann”.

V – A Valencia, alla Santa Ursula, fino all’aprile del 1937 c’era anche un anarchico italiano, Umberto Tommasini, detenuto nel carcere della GPU con altri compagni italiani come Giuseppe Fontana.

C – Noi siamo stati arrestati nel mese di maggio, a fine di maggio, e ci siamo rimasti per tutti i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre. Siamo usciti, quando sono venuti a cercarci. Lì ho conosciuto un Antonio, anche lui prigioniero, di cui però non ricordo il cognome. Comunque, era molto, molto difficile comunicare con l’esterno, ma, cosa interessante, dalla finestra della mia cella potevo vedere l’edificio di fronte dove c’era una torre, e in cima a quella torre c’erano i miliziani della Columna de Hierro: stavano lassù in alto e urlavano, combattevano contro tutto e tutti... erano formidabili. Sembra che della

Columna de Hierro solo due ne siano usciti vivi, tutti gli altri li hanno fucilati. In conclusione, quello che voglio dire è che sono stati torturati soprattutto gli ungheresi e gli altri stranieri, cioè tutti quelli che non avevano una diplomazia statale che intervenisse in loro favore. I tedeschi per fortuna potevano contare sui partiti di opposizione, che avevano aperto sedi in Francia, così quando siamo arrivati a Parigi abbiamo potuto segnalare che vi erano in prigione militanti, anche italiani, di cui si erano perse le tracce. D’altronde, si trattava di persone detenute, come si dice... in segreto.

V – In un carcere segreto.

C – Abbiamo anche incontrato [inaudibile], il quale ci ha detto di ignorare che a Santa Ursula ci fosse una prigione e che ci fosse così tanta gente detenuta. Non sapeva o almeno ci disse di non sapere. Ma per i rifugiati politici che erano andati a combattere fu terribile. I tedeschi avevano anche organizzato a Parigi, un’opposizione associata con l’ILP (International Labor Party), anche quelli hanno molto, molto protestato, ma alla fine li hanno comunque massacrati. È stato terribile. E che cosa volevano sapere quegli idioti? I nomi, chi altri c’era nella propria colonna. E io alla fine non ne potevo più, notti intere... e allora gli ho dato l’elenco di tutti quelli che erano morti al fronte. Ah com’ero contenta, anche se dopo si arrabbiarono tantissimo [ride].

V – Fino a quando arrivano le memorie raccolte nei tuoi libri?

C – Arrivano fino alla fine della guer-

ra di Spagna. Poi ci siamo spostati a Parigi, dove abbiamo vissuto durante tutta l'occupazione.

V – In effetti nella prima edizione tedesca non c'è la parte sulla Francia, c'è solo nella seconda edizione tedesca. E anche l'edizione francese arriva fino al 1945, fino alla fine della guerra.

C – Ah! Ricordo un'altra storia formidabile... Al Santa Ursula un giorno venne una donna, una rifugiata tedesca. Venne nella mia cella e comincio a discutere con me della rivoluzione, delle varie dispute, dei problemi della Spagna, del Partito comunista, degli anarchici, ecc. Ma a un certo punto ho capito che era una spia. E allora mi sono detta, devo dirgli quello che penso veramente? Sì o no? E poi mi sono detta, si le

dirò quello che penso, anche perché lei era convinta che io fossi una controrivoluzionaria, se non una fascista. E in effetti lì [al Santa Ursula] ci accusavano di aver collaborato con la Gestapo perché, ai tempi di Schaffhouse, lavoravamo con l'opposizione operaia [antistalinista]. Tra l'altro all'epoca... *Ich hab doch über geschmuggelt* [ho fatto la passatrice]. Abbiamo infatti aiutato molti rifugiati tedeschi ad attraversare la frontiera. Ma facevo entrare in Germania anche dei volantini stampati da noi. Ricordo che una volta li ho portati con me e nella foresta li ho consegnati a un trotskista, o uno del SAP, per distribuirli all'interno del paese. E da questo il Partito comunista ha dedotto che collaborassi con la Gestapo dato che entravo in Germania, per portarli... fantastico! E in conclusione ho discusso con questa donna e le ho detto la verità. Le ho detto: "Io sono per la rivoluzione, mentre quello che sta accadendo qui è semplicemente la controrivoluzione: la guerra verrà persa perché gli operai non sono più d'accordo". E alla fine lei ha con-



Miliziane spagnole addette alle cucine da campo.

fessato: “È il Partito comunista che mi ha ordinato di parlare con te per sapere quali sono le tue idee, per sapere se sei una fascista. Ma no, tu non lo sei, tu sei una rivoluzionaria e vedrai, ti farò liberare, li convincerò che tu sei una vera rivoluzionaria”. E sapete cos’è successo? Che più tardi anche lei fu arrestata.

V – Volevo chiederti come hai vissuto la tua condizione di donna nel corso di tutte questi eventi rivoluzionari?

C – Ah... me lo chiedono sempre tutti [ride]! Nella centuria eravamo tre *mujeres*, tre donne, Pepita, Lola [inaudibile] e io.

V – La Pepita [Pepita Carpenas] che è qui a Venezia?

C – No, un’altra. Lola era tedesca e faceva l’infermiera. Io non ho mai avuto problemi perché ho sempre fatto tutto, come i turni di guardia, insomma ho fatto esattamente tutto quello che facevano gli altri. Ed ero – lo era anche Pepita – molto rispettata. Pepita aveva perso suo marito sul fronte di Madrid. E poco dopo è tornata a Barcellona.

V – Hai avuto problemi in quanto donna?

C – No, devo dire che non ho mai avuto problemi. Sì, lo so che gli spagnoli sono molto *macho*, ma io non ho mai avuto difficoltà a stare con loro, sono sempre stata rispettata. Prendevo la parola come tutti gli altri, e si discuteva insieme.

V – Qualcuno ti ha mai detto: “Non stare in prima linea, tu che sei donna”?

C – No, perché sapevo sparare molto bene [ride]! Come ho detto, ho anche insegnato a sparare. Ho insegnato, per esempio, che quando succede qualcosa bisogna buttarsi a terra, non restare in piedi. Ovviamente neanche io avevo molta esperienza, ma qualcosa sapevo. Allora si usavano fucili messicani, cecoslovacchi, e persino fucili anteriori alla guerra del 1914, che in effetti erano molto difficili da maneggiare. Io però lo sapevo fare, perché l’avevo imparato. Devo anche dire, però, che anni dopo ho scoperto che molti, proprio tanti, si erano innamorati di me: ho ricevuto lettere d’amore stupende [ride]. Ancora di recente, alla fiera del libro di Parigi, un tipo salta fuori e grida: “Clara! Amore della mia vita!” [ride]. Era stato con me al fronte.

V – Dove vivi adesso?

C – A Nizza, dal 1954.

V – E comunque dal 1945 hai vissuto in Francia?

C – Anche prima, a partire dal 1937.

V – Quindi, anche dopo la seconda guerra mondiale sei rimasta in Francia?

C – Sì. Dal 1937 al 1954 a Parigi e poi a Nizza. Inizialmente la nostra intenzione era di tornare in Svizzera e stabilirci lì, anche perché nel frattempo ci eravamo già tornati, trattenendoci circa un mese, per un giro di propaganda a favore degli anarchici, e della rivoluzione, giro che ci aveva portato in tutte le città svizzere. Ci eravamo addirittura organizzati per far venire i bambini spagnoli in Svizzera per le vacanze ecc. Ricordo che in quei giorni abbiamo parlato ovunque in Svizzera per raccontare la guerra di Spagna. Quando abbiamo lasciato definitivamente la Spagna, dopo tre mesi di prigionie (e che prigionie!), ci siamo

detti: “Torniamo in Svizzera”. Ma subito gli amici e i compagni di là ci hanno scritto: “Non fatelo! Poiché Pavel è entrato nella milizia, e agli svizzeri è proibito, siete stati condannati ad alcuni mesi di prigione”. Pavel era stato condannato a sette mesi di prigione militare [inaudibile], e io, che oltretutto non ero un soldato, non solo sono stata condannata ma addirittura a dieci mesi di prigione perché ho fatto...*wie sagt mann das...*

V – Propaganda per le milizie spagnole.

C – Dieci mesi! I bastardi [ride]! A questo punto ci siamo detti: “Eh no! Da una prigione all'altra no!”. Oltretutto le donne in Svizzera le mandano dalle suore, terribile! E poi in ogni caso volevamo andare a Parigi per comunicare le informazioni raccolte su chi era detenuto in queste prigioni illegali, rendere nota la lista con tutti i nominativi, segnalando i gruppi di appartenenza, ecc.

V – A chi hai portato queste informazioni?

C – A Parigi a [inaudibile], per esempio, per gli italiani o per i trotskisti, perché c'erano molti trotskisti, e poi a [inaudibile], che era socialista, ma anche a tanti altri socialisti: siamo andati da loro e li abbiamo informati che c'erano prigioni illegali dove i detenuti venivano torturati, ed era urgente fare qualcosa. Abbiamo dato tutti i dettagli delle prigioni che conoscevamo, ma ce n'erano molte altre che non conoscevamo.

E dopo siamo rimasti a Parigi. Ci siamo subito

messi in contatto con gli anarchici, perché c'erano degli anarchici francesi che erano di ritorno dalla resistenza, alla fine sono stati loro quelli che ci hanno aiutato di più. Quando siamo arrivati non avevamo niente, avevamo ancora i vestiti della milizia e le scarpe militari, era terribile, e cercavamo lavoro, bisognava vivere. E insomma, quelli che più ci hanno aiutato sono stati gli anarchici.

V – Ti definivi anarchica dopo la rivoluzione spagnola del 1936?

C – Sì, anarchica, o libertaria, perché in Spagna si era sviluppata una certa burocrazia anarchica e questo non ci piaceva. Ma in fondo sì, anarchica. E credo anche che gli spagnoli siano un po' diversi dagli altri, sono davvero onesti, dotati di una dignità straordinaria, capaci di una solidarietà formidabile. È un po' più difficile trovare persone così nei paesi più industrializzati, che sono più egoisti. Ma per concludere: sì sono anarchica, questo è sicuro. Non sono più per i partiti, il loro tempo è finito [ride]!

V – Grazie mille *compañera* Clara!

traduzione di Abi

La costruzione del genere nel cinema anarchico

di Michel Antony

Quelle che seguono sono riflessioni sul tema riprese da un saggio critico che Michel Antony ha scritto a partire dalla ricerca storica di Kevin Mahot, La construction du genre dans le cinéma anarchiste. Imaginaire et représentation des rapport sociaux de sexe pendant la guerre civile d'Espagne: 1936-1938, presentata a Chrisco, Université de Haute-Bretagne, Rennes, giugno 2009. Trattandosi di un saggio piuttosto corposo, ne proponiamo qui solo alcuni estratti.

Durante la guerra e la rivoluzione spagnola del 1936-1939, la parte sostanziale dei luoghi di produzione e distribuzione cinematografica si trovavano nella Spagna repubblicana, in particolar modo nei dintorni di Barcellona e Madrid. Al pari di altre attività culturali come il teatro, il cinema – dalla scrittura delle sceneggiature alla produzione, dalla gestione degli attori alla distribuzione, dall'organizzazione degli studi ai laboratori e alle sale di proiezione – si trova dunque in una situazione particolare. È una condizione eccezionale sia per la sua importanza che per la sua durata: fatta eccezione per qualche produzione sussunta dal governo centrale e dalle comunità basche o catalane, e se mettiamo da parte la piccola produzione comunista (del PCE), l'essenziale è socializzato o collettivizzato dai sindacati o dai comitati dei lavoratori. In una parola, oggi diremmo autogestito. Quasi ogni attività è stata presa in carico, “confiscata” (*incautaciones*), dai sindacati, un po' dalla UGT (Unión General de Trabajadores) di tendenza socialista, ma soprattutto dalla CNT (Confederación Nacional del Trabajo) di tendenza anarchica o libertaria, al tempo dominante e fortemente legata alla FAI (Federación Anarquista Ibérica). Il controllo dell'industria cinematografica da parte delle organizzazioni *cenetistas*, come il SUEP (Sindicato Único de Espectáculos Públicos), poi diventato SIE (Sindicato de la Industria del Espectáculo), e a livello regionale i vari FRIEP (Federación Regional de la Industria de Espectáculos Públicos), si ramifica in profondità. I sindacati e le borse del lavoro gestiscono la maggior parte delle

assunzioni, con salari equi e molto equilibrati anche perché la gerarchia salariale è stata ridotta. Tuttavia, dal 21 settembre 1936 viene riconosciuto ai produttori il potere di scegliere il regista, l'operatore e i due attori principali, senza pregiudizi di tipo ideologico. Ma il "salario unico" per tutti gli impieghi e, cosa rarissima all'epoca, per uomini e donne, così come la volontà di raggiungere la piena occupazione e il mantenimento del salario mensile per chi è andato a combattere al fronte, restano a lungo in vigore. Circa diecimila posti di lavoro sarebbero direttamente riconducibili a questo settore, che grazie alle numerose sale di proiezione è uno dei più redditizi economicamente parlando; e infatti una parte degli introiti è inviato ai vari fronti. Nella storia del cinema (e non solo di quello militante), il caso spagnolo del 1936 è uno dei rari casi su grande scala di produzione, gestione e distribuzione dal basso e a vocazione emancipatrice, sia socialmente che politicamente. Tutto questo tocca, al di là del pubblico sempre molto numeroso durante il conflitto, un numero considerevole di persone: il mondo degli spettacoli pubblici conta nel 1936 più di quarantacinquemila lavoratori. All'epoca, il cinema spagnolo era al settimo posto per numero di sale a livello mondiale e al dodicesimo per la produzione. [...] In totale sono stati prodotti circa sessantacinque cortometraggi, essenzialmente di tipo documentaristico, dai sei ai sette lungometraggi di fiction e un lungometraggio di tipo documentaristico. Altre valutazioni stimano il totale in novanta titoli⁶. Emeterio Díez avanza l'ipotesi che le produzioni legate all'anarchismo fossero almeno un centinaio e ricorda che la sola Barcellona produce dal luglio 1936 al luglio 1937 quarantasei film, inclusi cinque in fase di preparazione (ventisei documentari, tre fiction, dodici di propaganda e cinque in preparazione). Il settore madrilenico assicura una produzione dal 1936 fino alla fine del 1937 di ventiquattro film,

di cui due lungometraggi e due sketch. Nel complesso, sarebbero dunque stati girati ventotto film nel 1936 (in cinque mesi), sessanta nel 1937 e diciassette nel 1938, ossia un totale di centocinquante. In sintesi, più di un terzo della produzione cinematografica repubblicana proveniva dal settore libertario. [...] È grazie a questa analisi di fondo che il lavoro di Mahot è originale. A partire da una visione di genere (pur se non esclusiva), di cui indica le principali caratteristiche in una rapida rassegna contenuta nella prima parte del suo libro e intitolata *Les enjeux du genre dans la guerre civile*, Mahot si propone di esaminare l'apporto del cinema libertario di quegli anni guardandolo da un'angolatura inusitata: quello dell'evoluzione sociale globale, prestando soprattutto attenzione al ruolo accordato alla donna. Contemporaneamente, mette alla prova la coerenza anarchica fra gli ideali affermati e le sue realizzazioni culturali. Negli anni Trenta, i partiti repubblicani, e in particolar modo quelli di sinistra, consentono alla questione femminile di svilupparsi tanto nel mondo del lavoro quanto in quello della sfera associativa. La rivoluzione del 1936 accentua questa evoluzione, e sono spesso le donne stesse a essere in prima linea per ottenere i diritti e i riconoscimenti che ancora non hanno. Dopo il decennio che va dal 1910 al 1920 i costumi sono molto cambiati, e gli sforzi per far ulteriormente cambiare il rapporto di coppia e permettere ai giovani di vivere diversamente, più liberamente e anche più impudicamente... sono numerosi. La

lotta contro la prostituzione e le malattie veneree passano in primo piano e affiancano in alcuni casi le rivendicazioni per una maggiore consapevolezza sulle nascite e sul loro controllo.

La donna, soprattutto se libertaria, è in alcuni casi in prima fila: nell'estate del 1936 la vediamo nelle manifestazioni, nelle fabbriche, nella formazione delle milizie e in alcuni casi anche come miliziana armata che indossa il famoso *mono azul* (la tuta blu operaia) e il berretto rosso e nero confederato. Tutto ciò, lo sappiamo, resta marginale, e soprattutto quando si tratta di combattimento diretto, la donna libertaria (come tutte le altre) è velocemente e massicciamente relegata a ruoli secondari (infermiera, cuoca, amministratrice delle retrovie), e talvolta screditata come troppo mascolina o addirittura come prostituta se insiste nel voler restare al fronte. Nelle attività economiche, se è diventata indispensabile nelle aziende agricole, nelle fabbriche tessili, nelle fabbriche di armi... raramente la troviamo ai livelli più alti.

[...] Nell'ambito cinematografico la situazione è la stessa. Se le donne sono numerose come bigliettaie, operaie, impiegate o anche attrici, sono assolutamente assenti nei posti chiave: sceneggiatura, regia, montaggio. Sono dunque "escluse dal potere creativo". Anche la prestigiosa militante Mercedes Comaposada Guillén (1901-1994), montatrice già prima della guerra, non sembra essere menzionata.

Una delle rare donne che possiamo annoverare nel montaggio di *Nuestro Culpable* è Maria Parades. Ma non

troviamo nessuna regista libertaria.

La ricerca di Mahot ci conferma che nei documentari dei primissimi tempi della guerra e della rivoluzione la donna è spesso presente e a volte – ma molto raramente – mostrata come una combattente (miliziana, talvolta con il fucile) o come una leader (in testa alle manifestazioni).

Ben presto questi ruoli scompaiono dallo schermo libertario, come se il cinema avesse rapidamente accettato la volontà diffusa in tutta la zona repubblicana – nonostante la resistenza di alcune organizzazioni come la Columna de Hierro e qualche unità del POUM, in particolare quella dove militava Mika Etchebéhère – di riportare le donne a casa. Il loro ruolo essenziale come infermiere rimane però ben visibile, anche se le pone quasi sempre in secondo piano. La terza parte del libro di Mahot ci dimostra come il cinema si adegui alla società e ai suoi cambiamenti, senza assumere alcuna postura originale o ribelle in rapporto a quest'ultima.

[...] Nei film libertari di fiction gli stereotipi vengono mantenuti: l'uomo decide, domina la coppia, lavora, autorizza o meno la sua compagna a scegliere la propria attività. Il lavoro femminile è spesso presentato come obbligatorio in funzione della miseria economica o come fatto accessorio. Ancor peggio, l'autore evidenzia come il lavoro femminile venga di norma presentato in modo negativo. Nei film le eroine femminili sono spesso figure caricaturali e l'attività lavorativa che svolgono è mal considerata: o mostrano esplicitamente la loro carne,

come in *Carne de Fieras*, oppure si mettono in vetrina, come in *Aurora de Esperanza*. Ancora un passo e il lavoro femminile può essere assimilato alla prostituzione. Se le libertarie di allora l'hanno consapevolmente accettato, è perché erano sotto l'influenza ideologica di un sindacato come la CNT, preoccupato di lasciare agli uomini un mezzo per contenere la concorrenza delle donne sul lavoro, oppure perché avevano introiettato completamente l'ideologia dominante, cosa che fa apparire ridicolo l'ideale anarchico da loro propugnato. [...] La conclusione dell'autore è senza appello: "C'è una società che evolve, e un cinema immobile". Peggio, anche fra i libertari il cinema contribuisce a rafforzare la mascolinità e il paternalismo, ricorrendo a "stereotipi che rinchiudono la donna in vecchi schemi". Fatta eccezione per il quadro familiare e la funzione materna, non ci sono possibilità di salvezza. La militanza libertaria, nel senso forte dell'impegno antigerarchico e coerentemente egualitario, viene seriamente messa in discussione da questo studio filmografico. Lo scarto fra un pensiero moderno, vivace e intrinsecamente libertario e una produzione militante che sul piano dei costumi è praticamente agli antipodi sembra immenso. L'autore osa addirittura fare un deleterio paragone con la cultura falangista dell'epoca, poiché su questo piano le differenze sono tristemente marginali. [...] Nonostante i decenni trascorsi, l'anarchismo organizzato – almeno per quello che traspare dalla produzione cinematografica – non si è evoluto e non ha saputo cogliere né tanto meno assumere lo straordinario apporto del femminismo libertario: il messaggio e l'impegno di Emma Goldman, di Virginia Bolten, di Lucía Sanchez Saornil, di Maria Lacerda De Moura, di Rirette Maitrejean, di Luisa Capetillo Perón, solo per citarne qualcuna, restano lettera morta quando si parla di corpi e di cuori. In conclusione il libro di Mahot è molto innovativo e si legge bene (nonostante qualche problema di stile e qualche errore ortografico, quantomeno nella versione che ho letto). E ha il grande merito di attingere a numerose tematiche: il cinema, gli studi di genere, la storia della Spagna negli anni Venti e Trenta, l'anarchismo in tutte le sue versioni... La ricerca è ben condotta – anche se è un po' troppo concentrata sull'ambito confederale, pur tenendo conto che è la CNT a dominare l'industria cinematografica – e dà conto in modo esaustivo della problematica sollevata, con molte osservazioni pertinenti sui film analizzati. E questo inusuale sguardo di "genere" sulla storia del socialismo e del movimento operaio ci fa ben comprendere – oggi – come non fossero progressisti in ogni loro aspetto. Se seguiamo Mahot, possiamo allora affermare che c'è stato un cinema molto influente dominato dagli anarchici organizzati nella Spagna del 1936-1939, ma che esso è stato molto poco anarchico o libertario nelle tematiche affrontate. Anzi, è stato addirittura più arretrato delle attività e degli scritti innovatori che hanno caratterizzato l'anarchismo negli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

traduzione di Abi

Ricordando Colin Ward

di Francesco Codello

A dieci anni dalla scomparsa (11 febbraio 2010) ricordare Colin Ward è per me impossibile senza considerare anche (e soprattutto) la mia relazione affettiva con lui. Certo, l'importanza del suo contributo alla mia formazione anarchica matura è fuori discussione. Ma mi è impossibile non rievocare i momenti in cui ci siamo conosciuti e nei quali è emersa tutta la sua straordinaria umanità e la stretta coerenza tra le sue idee e il suo stile di vita.

Così come devo rammentare che è stato grazie alla lungimiranza e all'intuizione di Amedeo Bertolo se il pensiero di Ward è arrivato anche qui in Italia. Quando le Edizioni Antistato pubblicarono nel lontano (sic!) 1976 *Anarchia come organizzazione* (libro poi continuamente rieditato da elèuthera), fu come l'irrompere di un mondo nuovo nella panoramica anarchica, fu come se fosse arrivato

finalmente a compimento quel tentativo di stare *dentro* la storia dell'anarchismo classico, ma di poter al contempo rinnovare radicalmente questa tradizione di pensiero e azione. Dell'importanza e attualità del contributo di Colin all'anarchismo, a quella visione del mondo che ritiene i modi dell'organizzazione libertaria praticabili già nel *qui e ora*, anzi l'unica forma possibile per affrontare e risolvere i problemi del vivere quotidiano, se ne è discusso e parlato in tutti questi anni, e lo si farà ancora nell'incontro che il Centro studi libertari ha promosso a Milano il 13 febbraio di quest'anno. Non so quanto la prospettiva suggerita da Ward di un anarchismo "rispettabile" sia davvero penetrata tra i militanti delle varie organizzazioni anarchiche e libertarie, ma ciò che più mi interessa ricordare è che grazie alla sua postura, al suo sguardo obliquo

rispetto a ogni potere, è realmente possibile far riconoscere a chi anarchico non è che le idee e le possibili soluzioni libertarie alle varie questioni del vivere assieme hanno una dignità e una coerenza impareggiabili.

L'anarchismo di Colin Ward non è la trasposizione di un *corpus* dottrinale sulla realtà, ma è la ricerca, all'interno di questa realtà, di una consapevolezza libertaria. Egli ha ostinatamente intrapreso una terza via rispetto a un pragmatismo fine a se stesso e a un ideologismo dogmatico e astratto, caratterizzando il senso dell'essere anarchico in una società non libertaria con la necessità di sperimentare continuamente una consapevolezza antiautoritaria che è anche interiore oltre che sociale. Colin ci ha suggerito che pratiche libertarie esistono già come "semi sotto la neve" e che noi abbiamo il compito di valorizzarle e di renderle consapevoli. Egli ha sempre cercato, riferendosi a Buber, Landauer, Goodman, ma soprattutto a Kropotkin, di dimostrare, basandosi su realtà già esistenti, che l'anarchia non solo è "meglio" ma è anche "possibile". Senza mai dimenticare, come la sua intera vita dimostra, che l'anarchia è una teoria dell'organizzazione e un'etica libertaria. Raccogliere il suo testimone è difficile perché significa confrontarsi in modo aperto e non dottrinale con la realtà, sia quella negativa, così da poterla contrastare, sia quella positiva, che comprende tutte quelle forme di organizzazione sociale e di relazioni umane che a fatica, contraddittoriamente, preconizzano una società libertaria. Harriet, la compagna di una vita, delicatamente e sensibilmente, con intelligenza e determinazione, ha saputo tenere vivo questo insegnamento di Colin e noi, molto più modestamente, vogliamo continuare su questa strada.



Suffolk, UK, 2000: Colin e Harriet Ward con Francesco Codello in uno scatto preso nella loro casa di Debenham.

40 anni di cultura libertaria: l'Atelier de création libertaire

*intervista a Mimmo Pucciarelli
a cura di Abi*

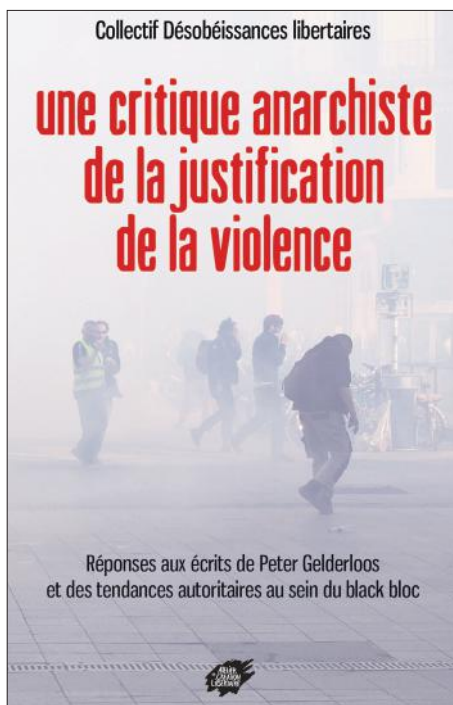
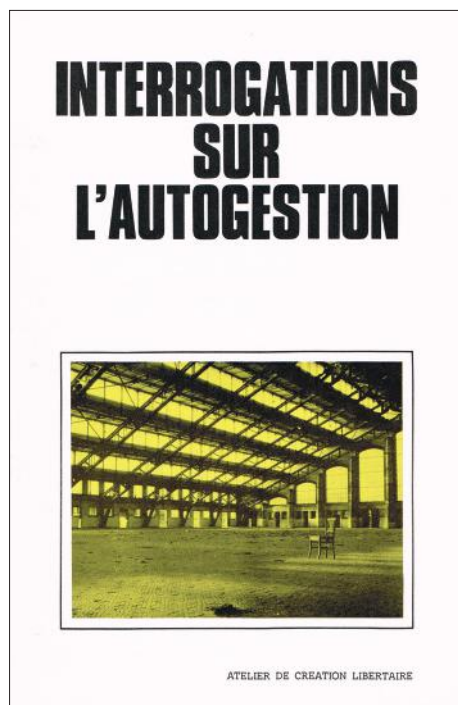
Come e in che circostanze è nato l'ACL?

L'Atelier de création libertaire è nato nel 1979 con la pubblicazione del libro *Interrogations sur l'autogestion*, e ci tengo a ricordare che in questa antologia, tra i vari testi, ce n'era uno di Amedeo Bertolo e uno di Murray Bookchin. Questa iniziativa vedeva la luce a Lyon, in seno al piccolo gruppo che si occupava della rivista "IRL" (Information et réflexions libertaires, 1974-1991). In effetti, in parte ci eravamo un po' stancati di pubblicare un bimestrale per il quale bisognava costantemente trovare articoli e illustrazioni, occuparsi dell'impaginazione, mantenere una certa contabilità, fare le spedizioni etc., e in parte sentivamo l'esigenza di approfondire quelle tematiche che tenevamo impegnati un buon numero di anarchici e anarchiche in diverse regioni del mondo, i quali sentivano il bisogno di preparare il terreno a ciò che definimmo per qualche tempo un "anarchismo contemporaneo". Un anarchismo che si voleva aperto alle azioni e al pensiero libertari o alternativi che siano, allontanandosi coscientemente dai precetti eucaristici dell'anarchismo classico, dalle posture dogmatiche e, diciamo, semplicistiche che puntavano il dito contro il Male (Stato, padroni, Chiesa...) senza però sapere come sciogliere i nodi (inestricabili?) in cui ci siamo imbattuti nel nostro ormai lungo percorso. Quella prima pubblicazione fu il risultato di una colletta fra compagni e compagne che ci diede la forza di lanciare con occhi ridenti l'ACL...

Quali sono state le sue caratteristiche più peculiari e originali?

Dal momento che la nostra scelta era chiara, cioè cercare un nuovo cammino per proporre un anarchismo contemporaneo, ci siamo lasciati guidare da quelle che sono state le nostre intuizioni, le chiacchierate che abbiamo avuto con tante persone, gli scambi continui con quello che io chiamo NCA (il Nucleo culturale anarchico milanese) che già aveva iniziato un percorso più o meno simile, lanciando riviste, occupandosi di case editrici, organizzando convegni e creando una rete internazionale di "intellettuali militanti", o di militanti e intellettuali, per esempio intorno alla rivista "Interrogations". I membri dell'ACL, oltre a partecipare alla rivista "IRL", erano attivi in quell'area libertaria che – a Lyon in generale e nel quartiere della

Croix-Rousse in particolare – a partire dalla metà degli anni Settanta aveva cercato di coordinare gli sforzi delle varie “forze” e iniziative locali, quasi tutte svincolate dalle strutture ufficiali e/o politiche dell’anarchismo francese. Il tentativo era quello di creare un coordinamento libertario di gruppi e individui la cui preoccupazione maggiore fosse più di mettere in moto una dinamica collettiva, collegiale, che di distribuire pile di tessere. Insomma, l’obiettivo non era quello di omologarsi al movimento anarchico, ma di presentare e discutere una molteplicità di pratiche e intenti libertari. L’ACL ha cercato in tutti questi anni di continuare a proporre questa visione che da ormai più di quarant’anni chiamiamo “cultura libertaria”. Se date un’occhiata al nostro catalogo, troverete questa diversità che, per dirla in due parole, va dall’ecologia agli anarchici che non hanno problemi a definirsi anche cristiani; o ancora, da una rivisitazione dell’anarchismo storico – mai illustrato però dalla ripubblicazione di testi sacri, bensì da riflessioni attuali sui vari Proudhon, Malatesta, Bakunin, Goodman, Godwin (anche se di quest’ultimo abbiamo pubblicato la sua *Inchiesta sulla giustizia politica* tradotto per la prima volta in francese, quindi un testo sacro ma con la scusante...) – a ricerche sugli squats, sulle iniziative alternative etc. E poi ci sono rimaste un po’ di energie per organizzare convegni, incominciando proprio da quello sulla *Cultura libertaria* e spostandoci poi su altri



Le copertine della prima pubblicazione prodotta dall’ACL e di quella più recente.



Mimmo Pucciarelli (seduto), caggianese di nascita e lionese di adozione, e Jean-Marc Bonnard, fondatori e colonne portanti dell'ACL. La foto è di Flore Giraud, co-fondatrice dell'Agence Argo, che qui ringraziamo per la sua disponibilità.

temi come la questione di genere, il possibile futuro dell'anarchismo, la stampa alternativa etc. L'ultimo libro pubblicato al momento, *Pratiques collectives - Pratiques du collectif*, raccoglie appunto gli Atti di un convegno che si è tenuto nel 2016 a Montpellier, e in primavera ne pubblicheremo un altro su *Scienza e anarchia*.

Una delle nostre peculiarità è di aver cercato di incontrare, discutere e pubblicare una buona parte di coloro che per mestiere o perché ricercatori autonomi si occupano di anarchismo in Francia. Possiamo in un certo qual modo dire, che navigando un po' tra i più di due cento testi che abbiamo pubblicato fino ad oggi, si può avere un'idea di quello che è o potrebbe essere una cultura libertaria.

Qual è la situazione attuale? Fate sempre le stesse cose? Cos'è cambiato rispetto agli inizi? Ha ancora senso una realtà come l'ACL nel 2020?

E affrontiamo con piacere l'ultima domanda, partendo da quell'idea di cultura libertaria che ci guida dal 1979. Del gruppo iniziale che aveva lanciato in orbita l'ACL, siamo rimasti solo in due: Jean-Marc Bonnard e il vostro caggianese preferito. Una vera coppia: non nella vita, ma nello svolgere quotidianamente questa attività ormai da quattro decenni. Certamente senza l'aiuto di un piccolo gruppo di persone che rileggono i testi, che ci aiutano nella diffusione, nelle traduzioni etc., la nostra iniziativa non avrebbe il vento in poppa, come sta invece succedendo in questi

ultimi tempi. Certamente continuiamo a fare le stesse cose, ovvero pubblicare libri, ma con il tempo, grazie anche alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, siamo diventati praticamente autonomi nell'impaginazione e nell'illustrazione dei nostri libri. La stampa digitale ci permette inoltre di stampare un numero di copie che tiene conto del "mercato" e della possibilità di ristampe rapide e poco costose. Ultimamente, tra i libri più venduti ci sono i testi di Bookchin, ma sta andando bene anche un testo di critica anarchica alla violenza. Quello che è cambiato rispetto agli inizi è il fatto che negli anni Ottanta i testi anarchici disponibili nelle librerie militanti erano "sempre quelli"; oggi invece, grazie alla ricchezza di quella cultura libertaria di cui siamo fautori, ormai largamente riconosciuta e apprezzata sia nel mondo universitario sia in quello dell'azione militante, e proposta da molte altre case editrici, c'è una straordinaria abbondanza di testi libertari sugli scaffali delle varie librerie militanti come Pubblico, La Gryffe, Quilombo, L'autodidacte... E questo è vero anche nelle librerie generiche che – diciamolo pure, senza falso pudore – oggi ci richiedono regolarmente i nostri libri. Quindi sì, ha sicuramente ancora senso la nostra presenza nel mondo culturale di lingua francese. Ma non tanto perché possiamo fornire, grazie alle nostre pagine che raccolgono tutti i colori dell'arcobaleno libertario, indicazioni utili a coloro che intendono incamminarsi lungo la strada del cambiamento sociale, quanto piuttosto perché rappresentiamo un laboratorio aperto in cui l'anarchia non è un caffè da bere in piedi al bar, ma una bevanda che ha bisogno di tempo per essere degustata, e che soprattutto, una volta sorseggiata, deve continuare a stimolare quello spirito critico necessario per comprendere non solo cosa vogliamo e cosa non vogliamo, ma anche come agire, come riflettere su questa incredibile avventura culturale. Siate felici!

Gustav Landauer. In occasione di un centenario (1919-2019)

di Jan Anders



Il 2 maggio 1919, durante la repressione della Repubblica dei Consigli di Baviera per mano dei *Freikorps*, truppe controrivoluzionarie impiegate dal governo socialdemocratico di Berlino, veniva trucidato l'anarchico Gustav Landauer, una delle menti più lucide della rivoluzione. A cent'anni da quel drammatico evento, la sua figura è stata ricordata, omaggiata e studiata in diverse parti d'Europa.

In Germania, naturalmente, non sono mancate iniziative di rilievo, prima fra tutte la mostra intitolata *L'anarchia è la vita degli uomini che sono sfuggiti all'oppressione*, una frase antica di Landauer, attivo principalmente a Berlino dal 1889 al 1917, periodo sul quale si è concentrata in effetti l'esposizione, aperta dal 15 maggio al 15 giugno. Gli organizzatori sono anche i promotori della *Gustav Landauer Denkmal Initiative*, ossia il progetto per un monumento dedicato alla sua memoria, che sarà inaugurato a Berlino in occasione del centocinquantesimo della nascita, il 7 aprile 2020.

Sempre in Germania, è almeno da segnalare l'iniziativa svoltasi il 2 maggio al cimitero di Monaco, davanti a una stele eretta nel 2017 per ripristinare quella costruita nel 1925 ma distrutta dai nazisti nel 1933: una performance musicale, con interventi di diversi esperti (tra essi Siegbert Wolf, curatore delle *Opere scelte* di Landauer pubblicate dalle Edizioni AV), che si è inserita nel quadro del più ampio programma *La rivoluzione di Baviera e la Repubblica dei consigli cent'anni dopo*, snodatosi dal 15 novembre 2018 al 23 maggio 2019.

Dal 6 all'8 giugno, poi, si sono incontrati a Lione studiosi e militanti anarchici di ieri e di oggi, in occasione di convegno internazionale organizzato dalla prestigiosa ENS (Scuola normale superiore) della locale Università. Artefici di questa iniziativa due studiosi francesi: Jean-Christophe Angaut e Anatole Lucet, che tra le altre cose sono stati i traduttori e curatori di una pregevole edizione francese dell'*Appello al socialismo*, una delle opere principali di Landauer (ora disponibile anche in italiano: G. Landauer, *Appello al socialismo*, Roma, Castelvecchi, 2019). Lucet in particolare ha predisposto una Bibliografia online degli scritti dell'anarchico tedesco: un'impresa culturale viva, perché in continuo aggiornamento¹. In questa sede, studiosi di diversi paesi hanno approfondito il contributo culturale, politico e umano di Landauer, mettendo in evidenza la ricchezza di questa nuova ondata di ricerche, dopo la stagione degli anni Settanta: la maggior parte dei presenti non erano infatti accademici strutturati e di lungo corso, ma per lo più giovani dottorandi o freschi ricercatori, a testimonianza di un rinnovamento degli studi di cui si sentiva certo il bisogno, ma anche delle nuove domande di ricerca che le attuali trasformazioni delle società sollecitano. Presto gli atti di questo interessante convegno saranno pubblicati.

Per quanto riguarda l'Italia, la prima iniziativa di rilievo, intitolata *L'ora di Gustav Landauer*, è stata organizzata dalla Libreria Calusca di Milano, il 2 giugno. Ospite d'onore, Jan Rolletschek, studioso di Berlino, che nei suoi saggi ha approfondito i rapporti di Landauer con Spinoza; egli è tra i promotori della *Gustav Landauer Denkmal Initiative*², qui già evocata.

Il 22 settembre 2019, a Firenze, nell'ambito della nona edizione della "Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie", si è svolto un dibattito assai partecipato sul tema *Gustav Landauer cent'anni dopo: tra anarchismo classico e post-classico*, organizzato dal Centro studi libertari – Archivio G. Pinelli. Vi hanno preso parte David Bernardini, che si è soffermato sui primi anni della militanza anarchica di Landauer; Gianfranco Ragona, che ha evidenziato la presenza di elementi "post-classici" nella sua meditazione; infine, Nino Muzzi, traduttore degli scritti politici raccolti nel volume di Elèuthera *La Comunità anarchica* (2012), il quale ha presentato riflessioni molto stimolanti in tema di linguaggio e politica.

Infine, a Torino, il 6 dicembre 2019, la Federazione Anarchica Torinese ha organizzato una presentazione della figura di Landauer, con la partecipazione di Ragona. L'iniziativa ha suscitato un buon interesse e i partecipanti hanno animato un dibattito ricco e curioso, che testimonia una volta di più l'importanza della figura di Landauer, non solo per il valore storico del suo impegno, che sarebbe difficile sottovalutare, ma per la straordinaria attualità di molte sue riflessioni sullo Stato, la società, l'anarchia.

Note

1. https://www.zotero.org/groups/319756/gustav_landauer_online_bibliography/

2. <https://gustav-landauer.org>

Una nuova sede per la Biblioteca anarchica di Vienna

a cura del collettivo della Anarchistische Bibliothek

Durante l'ultima edizione della Vetrina dell'editoria anarchica di Firenze abbiamo approfondito la conoscenza con i compagni che gestiscono l'Anarchistische Bibliothek di Vienna, aderente alla FICEDL, che a breve apriranno la loro nuova sede. Mossi dallo spirito internazionalista che ci pervade abbiamo pensato di condividere con voi queste buone notizie!

L'Anarchistische Bibliothek di Vienna, biblioteca/archivio/centro di ricerca sull'anarchismo, esiste dal 1° maggio 2010. Lo scopo della biblioteca è di rendere accessibili al pubblico le pubblicazioni sulla pratica e la teoria anarchica e in questo modo contribuire alla conoscenza delle idee anarchiche, della loro rilevanza e pertinenza. Oggi più che mai la nostra società ha bisogno di spazi per il pensiero critico e libero. Noi siamo l'unica biblioteca/archivio anarchico in Austria e rappresentiamo un luogo in cui la libertà intellettuale trova il suo spazio vitale. Anche in futuro vogliamo continuare a lavorare sui seguenti progetti e renderli accessibili e tangibili per tutti:

Inventario della biblioteca e dell'archivio: la biblioteca ha una collezione unica in Austria di periodici (circa 850 testate) e libri (oltre 2500) sulla storia libertaria e la teoria dei movimenti libertari.

Progetto di digitalizzazione: convertiamo riviste, opuscoli e libri storici in formato elettronico usando l'infrastruttura disponibile nella biblioteca. Le copie digitali sono accessibili tramite internet e le inviamo anche gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Ricerca: L'istituto di ricerca sull'anarchismo esplora la storia dei movimenti anarchici e non si occupa solo di teoria anarchica, ma applica una prospettiva anarchica per trattare temi più generali. Il nostro obiettivo è di rendere visibili le diverse correnti dell'anarchismo, gli eventi di rilievo e le biografie individuali. Non solo per ricordare la storia anarchica, ma anche per affinare la nostra visione del presente.

Mostre: nei locali vengono organizzate mostre temporanee che sono gratuitamente accessibili al pubblico. Al momento ci sono già state due mostre sulla guerra civile spagnola (1936-1939), una mostra su Mujeres Libres e una su B. Traven.

Mappe cittadine digitali: stiamo elaborando mappe anarchiche delle città di Vienna e Graz allo scopo di mantenere vivo il ricordo delle fasi più importanti della storia libertaria di queste città (e quindi di una parte importante della più generale storia).

Cooperazione internazionale: la Biblioteca fa parte della Federazione internazionale dei centri di ricerca e documentazione libertaria (FICEDL), e inoltre collaboriamo con biblioteche, archivi e individui di vari paesi. Oltre ai libri e alle riviste di orientamento specificamente anarchico, abbiamo materiale pubblicitario di altri movimenti d'emancipazione, coprendo temi come il femminismo, l'ecologia o l'arte progressista. A Vienna la biblioteca è anche diventata un punto d'incontro per tutti coloro che guardano oltre l'orizzonte ideologico e si interessano dei progetti di vita libertari e alternativi in tutta la loro diversità. La biblioteca è così diventata una sede per manifestazioni indipendenti e non è legata a logiche di profitto o strumentalizzazioni. Ciò offre la necessaria indipendenza per organizzare eventi con contenuti "scomodi" e per discussioni in cui si può parlare in modo aperto e diretto.

Le forme di vita solidali per noi non sono solo un soggetto affrontato nei nostri libri, ma anche una pratica vissuta nella biblioteca. Così, durante le manifestazioni organizzate in biblioteca cuciniamo collettivamente per poter offrire cibi e bevande a offerta libera. Allo stesso tempo, le persone che frequentano la biblioteca e l'archivio formano una rete basata sul mutuo appoggio. Non ci sono capi o impiegati. La biblioteca è gestita su base volontaria, le decisioni vengono prese sul principio della democrazia di base. La biblioteca è quindi anche un esempio di come organizzare strutture senza gerarchie o incentivi economici.

Alla fine di marzo 2019, il nostro contratto di affitto per la sede che avevamo in Lerchenfelderstraße 124-126 è scaduto. Perciò abbiamo dovuto temporaneamente immagazzinare la biblioteca in un spazio sicuro. La speculazione immobiliare ha buttato fuori noi e i nostri libri per far spazio a un garage. La biblioteca è al momento una biblioteca "vagabonda", ma abbiamo già individuato dei nuovi locali! Poiché non vogliamo essere alla mercé della speculazione immobiliare e dei suoi affitti in rapida crescita, soprattutto per un progetto sostenibile e di lungo termine come il nostro, abbiamo deciso di acquistare locali adatti alla biblioteca/archivio.

Vi terremo informati sugli sviluppi attraverso la nostra pagina web: www.a-bibliothek.org



ANARCHISTISCHE BIBLIOTHEK

&

ARCHIV | INSTITUT FÜR ANARCHISMUSFORSCHUNG | WIEN

Lerchenfelder Strasse 124 - 126, 1080 Wien im Hof 3 Tür 1A

Augusta Farvo, partigiana ed edicolante

di Lorenzo Pezzica



Sulla carta d'identità rinnovata il 18 giugno 2002 si trova scritto "Agostina Farvo", nata a Milano il 24 marzo 1912 (da Modesto Lorenzo e Maria Emilia Motta), residente a Milano in via Passaggio degli Osii 1, professione pensionata, stato civile LIBERA! Per l'anagrafe Agostina, per tutti noi, e non solo, Augusta, la decana degli anarchici milanesi, la partigiana, l'edicolante di via Orefici, attività aperta in pieno centro di Milano, dopo essersi sposata con Erminio Pricchi (un'unione che dura poco). La sua edicola diventerà un punto imprescindibile per gli anarchici milanesi dal secondo dopoguerra in avanti, un punto solidale e sicuro per contatti, appuntamenti e incontri.

Pur essendo maestra, sceglierà di non insegnare, per non dover ingannare i bambini raccontando le menzogne del potere; e deciderà oltretutto di non avere figli, perché – in epoca di coscrizione obbligatoria – non voleva dare carne da macello allo Stato. Aveva una sorella, Tina, ritratta con lei in questa

foto della fine degli anni Dieci (Augusta è la bambina a destra della foto) e un fratello, Modesto Lorenzo, nato a Milano il 24 aprile 1919. È proprio la figlia di Modesto, Marina Farvo, ad averci recentemente donato un piccolo fondo di documenti e fotografie dell'Augusta, di cui qui pubblichiamo una selezione. Seppur di modesta consistenza, è un prezioso tesoretto che arricchisce l'archivio di storie minori, di quelle *tranches de vie* che da anni il CSL sta (lentamente) raccogliendo, conservando, valorizzando, convinti che sia fondamentale raccontare l'anarchismo anche e soprattutto da questo punto di vista, quello delle donne e degli uomini che in carne e ossa lo hanno "vissuto".

Donna semplice, libera, autodidatta (come molti nostri compagni del suo tempo), appassionata di politica e del gioco delle carte (vinceva sempre lei), aperta alle idee e comunicativa, Augusta è stimata dagli esponenti di tutti i partiti, tra cui Sandro Pertini.

Durante la Resistenza fa parte delle Brigate Bruzzi-Malatesta [vedi Bollettini, 5, 16, 46, 47], adoperandosi in particolare per salvare la vita di numerosi compagni, nascondendoli in casa propria nella fase più drammatica della lotta partigiana.

Nel dopoguerra la sua casa diventa sede di ben due circoli – l'uno esperantista, l'altro anarchico – e la sua edicola diventa un punto di riferimento degli anarchici milanesi (soprattutto negli anni in cui restano senza sedi, ovvero tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta circa), un luogo dove trovare la stampa libertaria, anche quella internazionale. Era una casa, quella di Augusta, sempre aperta per accogliere chiunque avesse bisogno di aiuto; un luogo di ritrovo, di passaggio e un punto di riferimento: negli anni Cinquanta per gli esuli antifranchisti spagnoli, fra cui Josep Lluís i



Sfortunatamente non sappiamo i nomi delle persone ritratte in questa foto che la nipote Marina ha ritrovato tra le carte di Augusta (l'unica donna nella foto). La pubblichiamo nella speranza che qualcuno ci possa aiutare a riconoscere sia le persone che la circostanza.

Facerias (1920-1957) e poi, dagli anni Sessanta, per tutte le nuove generazioni di anarchici.

Quando avviene la strage di Piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, vive il tormento di tutti i libertari, che vengono accusati ingiustamente di

aver collocato la bomba mortale, anche perché due suoi amici vengono indicati come autori della strage dalla Questura di Milano: Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda. Ancora una volta la casa di Augusta diventa un punto di incontro per le tante iniziative



La mitica edicola milanese di Augusta, in via Orefici, in uno scatto del 1959.



Cecina, 1953, vacanze estive: Augusta (al centro) circondata da un gruppo di familiari tra cui il fratello Modesto Lorenzo (il primo a sinistra).

che vengono intraprese nella gigantesca campagna di controinformazione sulla strage di Stato che vede in prima fila i gruppi milanesi legati al Circolo Ponte della Ghisolfia e al gruppo Bandiera Nera, il gruppo di Pinelli. Lei stessa inizierà a Roma (a Porta S. Giovanni), insieme a Fernando Del Grosso, uno sciopero della fame dal 13 al 20 ottobre 1971 per chiedere che venga finalmente fissata una data certa per il processo ai compagni incriminati per le bombe del 12 dicembre 1969. E quando lo Stato sarà costretto a emanare una legge (subito nota come “Legge Valpreda”) per liberare i compagni ingiustamente detenuti, sarà Augusta a ospitare Pietro Valpreda a Milano, nella casa di Passaggio Osii, proprio sopra la storica edicola, sopportando la presenza quotidiana degli agenti di polizia che controllavano a vista l'ex “mostro”.

Augusta muore a Milano il 20 maggio 2003. Se n'è andata accompagnata dal canto “Addio a Lugano” di Pietro Gori e con la bandiera rosso-nera accanto.

Fonti

Fondo Augusta Farvo (Csl-AGP); *Farvo, Augusta*, Dizionario biografico degli anarchici italiani, su <http://www.bfscollezionidigitali.org/entita/15060-%E2%80%8Bfarvo-augusta/>, URL consultato il 9 gennaio 2020; Anteo, *Quando Pertini venne messo alla porta*, “Umanità Nova”, 21 giu. 2003; J. Fallisi, *Augustina*, “A rivista anarchica”, luglio 2003.



2/2019

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

stampato e distribuito da

Associazione Centro Studi Libertari Giuseppe Pinelli

